

**GUIDA ALLE
TERME EUGANEE
E DINTORNI CON
ACCENNI MEDICI
SULLA...**

Pietro Mugna





584
g.-6.
15.

584
15

GUIDA

ALLE

TERME EUGANEE

E DINTORNI

CON ACCENNI MEDICI

SULLA

EFFICACIA E SUL METODO DELLA CURA

COMPILATA

DA

PIETRO MUGNA

GUIDA
ALLE
TERME EUGANEE E DINTORNI
CON ACCENNI MEDICI
SULLA
EFFICACIA E SUL METODO DELLA CURA
COMPILATA
DA
PIETRO MUGNA



PADOVA
R. STAB. DI P. PROSPERINI EDIT.
1871

Proprietà letteraria.

AVVERTENZA

L'autore della Guida deve alla cortese bontà del suo amicissimo Dott. Giacomo Foscarini, da molti anni Ispettore intelligente e amoroso delle Terme, tutto ciò che si riferisce all'efficacia, ed al metodo della cura delle stesse. Con questo intende di rendergliene in pubblico le più vive grazie.

Crede poi qui opportuno di avvisare, che in ogni Stabilimento sta esposta a stampa la tariffa, sorvegliata dall'Autorità, dove ognuno può rilevare quanto costi l'alloggio, la cura, il vitto, lo stallaggio e il basso servizio.

Molte e copiose sono le sorgenti minerali nell'amenissima pianura che si stende dal sud-est al sud-ovest alle radici de' colli euganei. I principi onde si compongono, furono già rilevati dalla chimica; ma tale scienza fece da quel tempo tali e tanti progressi, e si arricchì di nuovi e potenti mezzi che più precise indicazioni ora è in istato di dare. A modo di esempio, il prussiano Andrejwsky ¹ non trovò nelle acque termali di Abano il carbonato di calce, che vi trovarono i chimici precedenti. Le nuove analisi dunque forse daranno nella qualità e quantità qualcosa che non venne notata dalle anteriori, e ciò sarà non senza utile norma dei medici. Questi per altro hanno da tanti anni maestra la esperienza che, in medicina, vale spessissimo più delle teorie, da poter sapere a quali malattie e come convengano.

¹ *De thermis apoenensibus etc. in agro patavino.* Berolini 1831 in 4.º

Ora venendo alle acque, toccherò primieramente delle solforose, tra le quali meritamente primeggia quella della *Costa di Arquà*, più conosciuta sotto il nome di *Raineriana*, la quale, a detta dell'illustre Giacomini, offre un *notabile modello di siffatte acque*. Nell'autunno del 1866 le si trovò una buona compagna in quella a *S. Maria di Montortone*, la quale, come vicina alle terme di Abano e quindi più comoda, si preferisce da molti alla prima. Segue la solforosa di *S. Daniele*; le quali acque, per bibita, tornano profittevoli alle malattie delle membrane mucose della cute.

Quanto alle termali accennerò qui solamente a quelle di *Abano*, di *S. Pietro Montagnone*, di *Montegrotto* e di *Battaglia*, le quali, per la rinomanza secolare, richiamano gente di ogni classe e da paesi lontanissimi. Ora l'acqua di dette fonti è limpida e di un sapore salso-amarognolo: sa di bitume, odore dovuto alla nafta, ed il suo peso specifico è superiore a quello dell'acqua distillata, ed inferiore a quello della marina. La temperatura di ogni sorgente è costante, ma varia dai 57°,5 agli 83°,75 del centigrado.

I principî che finora vi seppe scoprire la chimica sono: il cloruro di sodio in grande quantità: il cloruro di calcio e magnesio: l'ioduro ed il bromuro di magnesio: il carbonato e solfato di calce e l'acido silicico. Questi principî sono comuni a tutte, ed il piccolo divario di quantità dipende forse dalla varia temperatura. Aggiungo soltanto che nei vapori che emanano dalle fonti di *Montirone* in Abano, trovasi il gas idrogeno solforato, e presso i crateri dello zolfo cristallizzato, mentre nell'acque, e specialmente nel fan-

go, di Sant'Elena a Battaglia, abbonda l'ossido di ferro.

Nominai il fango, e dico come lo si prepari a medicatura. Lo si estrae dunque dai fossi vicini alle sorgenti, pei quali scorre sempre l'acqua termale, e lo si trasporta nelle conserve, onde scaturisce copiosa e caldissima l'acqua minerale. Vi si lascia giacente per due anni; solo a quando a quando lo si smove, mescola e rivolta, acciò meglio s'imbeva di principi minerali; talchè ne diviene saturo più dell'acqua stessa.

Abano ha dieci stabilimenti che si conoscono sotto i nomi di *Orologio: Todeschini: Casino Nuovo: Cortesi: Due Torri: Morosini: Molino: Bagni Vecchi: Dozzinanti e Graziati*. Il primo dei due ultimi alberga i poveri soccorsi da Comuni, o da particolari; e l'altro ricovera i graziati dal marchese Giannantonio Dondi-Orologio padovano di venerata memoria.

S. Pietro Montagnone poi offre ora il solo stabilimento *Meggiorato*, perchè l'altro così detto *della Chiesa* è da due anni chiuso, perchè inconsultamente lo si aperse senza avere in proprio l'acqua termale, se non gli diede più presto il colpo di grazia l'avvenuta conversione come bene ecclesiastico.

Montegrotto oltre al vecchio stabilimento *Mingoni*, ne possiede già da venti anni un altro, il *Casino*.

Battaglia finalmente ha pure egual numero di stabilimenti, ma ben diversi di ampiezza e di comodi. Il *Maggiore* sorge alla estremità della borgata, l'altro alle falde del colle di S. Elena, sul quale maestoso s'innalza il palazzo dei marchesi Selvatico, poi Meneghini, ed ora Wimpffen.

Ecco ora come si usi l'acqua termale. La si conduce per tubi sotterranei dalle sorgenti alle vasche di marmo in ogni stabilimento. Essa acqua poi vi arriva, parte direttamente, parte dopo essersi raffreddata in appositi serbatoi. Per tal modo è facile mantenere il bagno alla temperatura ordinata, non avendosi che ad aprire l'uno o l'altro rubinetto, secondochè si vuole acqua calda, o fredda.

Nella stessa stanza dove si fa il bagno, si può anche praticare la fangatura, mentre la doccia, le iniezioni e la cura a vapore su tutte, o su questa e quella parte del corpo, ha luogo in camerini, forniti appunto degli opportuni meccanismi secondo il caso. Ad evitare sconcerti e ad ogni bisogno, ciascuna stanza ha il suo campanello, al cui suono accorre l'inserviente sempre vigile e pronto nel corridojo. Finita la medicatura, ciascuno passa per anditi ben riparati nella propria camera da letto.

Questa semplicità de' metodi, le cautele che si osservano all'atto, l'assidua presenza di medici, abilitati anche all'esercizio della chirurgia, e di lunga sperienza locale, sono la più sicura guarentigia del buono andamento della cura, lontana da pregiudizi e da ciarlatanismi. Troppo sta a cuore ad essi medici che, d'accordo col medico Ispettore generale, ne hanno la pulizia sanitaria, e tutta la responsabilità. Chi dunque si reca a questa cura, è bene che primã d'intraprenderla si abocchi o col medico Ispettore, o con uno dei medici che sono sul sito, ad avere le norme del come usarla nel caso suo. Ciò, oltrecchè dalla convenienza, è domandato dalla sua stessa efficacia grande. Usata bene,

può giovar molto, come abusata, o praticata sconvolgentemente, può tornare di danno, o non portar i vantaggi aspettati.

La lunga esperienza insegna che queste terme sono efficacissime a vincere morbi ribelli, prodotti da cause traumatiche e reumatiche, o da enti vegetabili ed animali; come altresì a combattere la scrofola ed ogni sua degenerazione. Che se dalla etiologia si discenda ai sistemi e tessuti vari, dove proprio è la condizione patologica, la stessa esperienza ammaestra, che questa cura mostra eziandio efficacia grande nelle malattie delle articolazioni e negli esiti loro, siano pure gravi e progrediti. Eguale efficacia hanno pure nelle affezioni del sistema cerebro-spinale, caratterizzate da paralisi e nevralgie: in quelle dell'albero venoso, e in una manifestazione di esse, spesso insidiosa e cruda, nella miliare, come eziandio nelle affezioni dell'apparato muscolare, osseo e cutaneo.

A questa cura non deggiono essere sottoposti gli affetti da vizi organici ai centri del circolo, come nemmeno i sifilitici; e se non escludere affatto, con molto riguardo vogliono ammettere i podagrosi, e sol passato che abbiano di molto lo stadio acuto, e dopo opportuna preparazione fatta prima di recarsi in una, o in altra delle nominate terme. Siffatto riguardo si dee osservare eziandio nei miliarosi per la grande facilità, onde questa malattia si riaccende.

A chiudere poi questi cenni con un po' di statistica, non contando gli avventizi, si può dire che le terme euganee accolgono ogni anno nella stagione estiva dalle 2,500 alle 3,000 persone, e che in media siano

esportati 30,000 litri di fango e 130,000 di acqua. Finita poi che sia la stagione, i proprietari e conduttori degli stabilimenti, sogliono affittarli per l'autunno a chi desidera di passarlo in que' siti generalmente ameni, e comodi punti di partenza a gite piacevoli per i colli vicini ridenti e giocondi.

Nè tacerò da ultimo che, più o meno, prossime a ciascuna delle terme, sono le stazioni della ferrovia che unisce quella della Italia centrale con la lombardo-veneta; talchè viene agevolato il venire e l'andare, come più facili e spesse son fatte le comunicazioni fra gli albergati nei vari stabilimenti. Altro vantaggio, e da computare, è offerto dalle stazioni telegrafiche in Abano e Battaglia, i due luoghi della cura più grandi e più frequentati.

II.

La salute è fra le cose quaggiù la più preziosa, e viene tenuto in gran pregio dagli uomini tutto che la conserva, o sconcertata può ripararla. Non è quindi maraviglia che le *Terme Euganee* avessero fino dai tempi romani bella fama, che conservarono eguale-dopo tante vicende di mutamenti e luce di progresso sino ai giorni nostri. Veramente la celebrità loro rimonta ai primordi dell'impero romano, e sono con lode ricordate, fra altri, da Plinio; da Marziale; da Plutarco; da Svetonio; dal medico Celio Aureliano; da Trebellio Pollione e da Flavio Vopisco, due scrittori dell'istoria così detta Augusta; da Claudiano; da Ennodio, vescovo di Pavia nel V secolo; da Cassiodoro, il dotto e pio segretario di Teodorico il Grande e da altri.

Che se esse terme poi si compresero sotto il nome generico di Bagni di Abano, denominazione che prevalse e prevale, ciò non esclude che più siano le fonti note a noi, come erano pur note agli antichi. Ad Abano si fece tale onore, perchè meglio si presta alla cura per le maggiori comodità che esso offre, senza voler nulla attribuire al suo nome che significherebbe appunto nella radice greca senza travaglio, beneficiale.

Ora un po' di storia. Se tutte le origini sono avvolte nelle tenebre e nel mistero, Abano non fa eccezione; anzi la sua celebrità diede campo alla fantasia che si piacque di cercarne il principio nei tempi favolosi, pieni di tutte cose, perchè appunto di certe non ne hanno alcuna. Vuolsi dunque che Ercole, vincitore di Gerione, re di Gadi, da lui ucciso, lieto dei pomi d'oro, tolti al giardino dell'Esperidi, dalla Spagna venisse negli Euganei.

Il sito allettò tanto quella gente che stabili di non lasciarlo più, e per questo chiamollo Α'πνοος, senza fatica, come quello che la sottrasse ai disagi dell'errare intorno alla ventura. Non mi chiedete come gli Euganei dessero un nome greco al luogo eletto a stabile dimora; io non ho risposta che appagar possa. Accettate senza altro con me il nome che gli fu dato, e che tuttora conserva. Gli Euganei ben lieti e contenti di quel riposato soggiorno, divinizzarono il vinto Gerione e gli ersero un tempio a segno forse di grato animo, riconoscendone per indiretto da lui il beneficio. Al tempio andava unito un oracolo che dovea esser famoso, se Tiberio venne a consultarlo per sapere, se sarebbe

salito al trono. Svetonio anzi afferma che, a' suoi giorni, vedeansi ancora nel bacino della fonte i dadi gittati dal futuro imperatore, e che co' numeri maggiori lo assicurarono dell'evento. A quelle fonti chiesero l'avvenire pure gl'imperatori Claudio e Firmo; e dal colle loro fumoso Cornelio Augure, durante la battaglia di Farsaglia tra Cesare e Pompeo, ne esponeva i particolari e li finiva col dire: *Cesare tu vinci*. Doveano dunque avere comodità ed ampiezza di abitazioni, se le visitarono aspiranti all'impero ed imperatori romani. Tanta anzi pare ne fosse la larga magnificenza che il Padovano chiamavasi *Terra Apona*, onde da taluno con isforzo mirabile si volle trarre la etimologia di Padova. Ma nè del famoso delubro, nè dei tanti edifici resta traccia, che indichi con certezza, se non altro, il luogo, dove sorgevano.

Proviamoci ciò nonostante a ricostruire l'Abano antico, un po' co' frammenti, un po' colla fantasia. Partiamo in ciò fare pure da un dato certo, ajutandoci all'uopo anche di Pompei ed Ercolano risorgenti. Quel dato poi è che i Romani nelle terme voleano riunito quanto potea giocondare il corpo e la mente. S'immagini dunque quella superficie che abbraccia con Abano *S. Pietro Montagnone, Montegrotto, Montortone, Casa Nuova*, tutta piena di vaste, eleganti e sfarzose costrutture con un Palazzo ad uso degli imperatori; con un Ospizio pubblico e con acquedotti; adorna di templi, di statue e di monumenti, e popolata da gente dei giorni e dei costumi romani, ed avrete innanzi l'Abano di allora. Vi avea, secondo il bisogno e il desiderio degli accorrenti, il bagno caldo

nel Calidario; il tepido nel Tepidario; il bagno a vapore nella Cella sudatoria; nè vi mancava il bagno freddo nella Piscina Neroniana. Nulla dunque di più sa offrire l'età nostra in questo genere, se pure varia nei metodi e nelle applicazioni. Nè si dee omettere che una delle Vie Romane sì belle vi rendea facile e comodo l'accesso. Essa correva al di là del presente Canale verso occidente presso S. Pietro Montagnone, Montegrotto, e girando i colli pel Catajo, per Este e Montagnana riusciva a Sermide sul Po, donde, continuando, finia in Roma, capitale del mondo.

Ora quando e come scomparve tanta magnificenza pubblica e privata di edificazioni e di ornamenti? Nella incertezza gli Storici padovani ne fanno distruttore quello Attila, al quale si potea bene attribuire ogni danno e rovina, chiamato come era flagello di Dio e degli uomini. Sia pure così, quantunque la critica posata e fredda si ribelli ad ammettere una distruzione che non lasci traccia dell'esistito. Di vero quel barbarissimo, saziata la fame di rapina, non poteva aver l'altra, nè forse il tempo, di sperderne anche ogni avanzo. Arrogò che Claudiano, Ennodio e Cassiodoro, che pure informarono eziandio delle cose più piccole, non fanno menzione delle vaste rovine, opera di quella distruzione, e si non avrebbero potuto ignorarla, vissuti come erano nemmeno un secolo dopo. Alla pretesa distruzione opporsi eziandio il Palazzo insieme con l'Ospizio Pubblico superstiti, che meno avria risparmiato la proverbiale efferatezza di quel terribile. Certo è che, quando Teodorico, re goto, il più mite e còlto

fra i barbari dominatori in Italia, incaricò il suo segretario Cassiodoro di provvedere al ristauro delle Terme Aponensi, non esistevano più le fabbriche un po' lontane dalla sorgente di Montirone, ma bensì di quelle in Abano propriamente detto. Rileviamo inoltre dallo stesso Cassiodoro che perfino il Palazzo imperiale era rovinoso per antichità. Di fatti il diligente segretario, a servire il suo re, scrisse in proposito una lettera all'architetto Luigi, la quale è la 29 del lib. II. e molto curiosa.

La singolarità del fenomeno di quelle acque gli colpisce la immaginazione, per modo che ne fa sentire in prosa un suo genere di poesia conveniente a quei giorni di piena decadenza. Parla egli dunque *delle bocche infiammate, esalanti vapori nebulosi; della strana federazione naturata del fuoco e dell'acqua; della sensibilità di essa acqua, la quale, per le vene ignee della terra passando, ferve di calor singolare, e che, dai meati tenebrosi sprigionandosi, rattiepidisce e va gradatamente riprendendo la naturale freschezza.*

Continuando ne fa sapere, che *la miracolosa linfa produce, con effetti opposti, il sale contrario alla vegetazione, pur mantenendo lieto di verzura il terreno che irriga.* Essa poi trae la sua virtù medicamentosa dallo zolfo che scalda, e dalla salsedine che dissecca. Seguendo i pregiudizi del tempo, egli attribuisce a quelle fonti anche due strane e singolarissime proprietà. *Se nell'acqua tepida ove si bagnano gli uomini (ne dice il buon Cassiodoro), entrasse mai femmina, un subito calore incendiario le rode la pelle.* L'altra proprietà che loro ascrive, non è meno curiosa e pia-

cevole a udire. Ecco come ingenuamente ce la imbandisce. *Se chi rubò una pecora, ve la immerge per ispezzarla, non riesce, come di solito, nella impresa. Laonde, nel dubbio, con prova certissima chiaricasi la innocenza, o la colpa.*

Circa poi i restauri dà al nominato architetto le seguenti istruzioni. *Se nelle terme, o nei canali sia qualcosa da riparare, si rifaccia in tua presenza. I virgulti eziandio nocivi che male vi nascono, si tolgano, strappandone i cespi, acciò certi filamenti delle radici, a poco a poco ingrossando, non s'insinuino nelle viscere delle fabbriche, e al modo viperino non nutransi con nemica fecondità di rampolli, onde la compagine si smuove e rovina. Rassoda eziandio con assidue riparazioni il Palazzo guasto da lunga vetustà; purga dall'aspro e silvestro lo spazio che corre fra l'Ospizio Pubblico e il sommo dell'ignito fonte, e va dicendo. Cassiodoro dunque diede gli ordini relativi, ma s'ignora se il divisato restauro abbia avuto effetto.*

Che se la severa critica non concede si ammetta la pretesa magnificenza e vastità delle Terme Aponensi, pure le reliquie disseppellite nelle vicinanze, non senza pregio e romane, provano che vi sorgessero delle abitazioni signorili, qualche tempio, qualche edificio ad uso di terme. Di fatti presso Abano e Montegrotto si scopersero tracce di acquedotti in pietra e in piombo; si scopersero grossi tronchi di colonne scanalate e le fondamenta di più costrutture con alcune statue e molte medaglie dell'alto impero, fra le quali ve ne erano che aveano nella faccia Augusto, e nel rovescio la cor-

nucopia e le sigle S. C. Il celebre Jacopo Dondi nel far le buche per trarre il sale con un suo metodo, probabilmente a *Casa Nuova*, già prima avea trovato molti pezzi di marmo greco, onde si servi a costruire vasche da bagno nello stabilimento di Abano che tuttora porta il venerato suo nome.

Più tardi poi nel 1766 alcuni villici nello scavare una fossa misero allo scoperto una statua intera, alta cinque piedi, di bel marmo e di buon lavoro. Essa fa ora parte del Museo nel Palazzo Ducale a Venezia: è chiamata, barbata, vestita di pallio, ed appoggiasi ad un pilastro. Quantunque sia spoglia dei soliti emblemi, il serpente, il bastone e la patera, pur la si volle un Esculapio, Dio della medicina. Presso detta statua giacevano moltissimi quadrelli a mosaico, delle medaglie imperiali, una mano colossale tenente un fico, ed una tegola portante la indicazione della fabbrica.

La scoperta di essa statua fece argomentare dovesse Esculapio avervi avuto un tempio, e si volle anche sorgesse sul collicello di Montegrotto. Ove si desse retta agli inventivi antiquari, un tempio vi dovea pure avere avuto Iside, chiamata dal luogo Aponense. Che essa vi avesse culto, è provato da due iscrizioni, una in frammento, l'altra intera, ora conservate nell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova. Né senza tempio erano, secondo essi antiquari, quelle acque termali stesse, certo in venerazione, come è chiarito da otto iscrizioni votive. Ma lasciando le ardite congetture soggiungo che, sul collicello di Montegrotto, fu messo a giorno un pavimento marmoreo di buona larghezza, il quale fa supporre il relativo fabbricato. Nel 1781 poi

e nel 1788 vi furono dissotterrati tre bagni, pure in marmo e di molta bellezza, presso i quali si rinvennero tracce di non pochi altri bagni, e di una vasta costruzione con basamenti di statue. Di queste non restavano che alcune membra, e quasi perfetto un piccolo Arpocrate, divinità egiziana del silenzio, che poneasi all'ingresso dei templi. Quell' Arpocrate passò nel Museo di Catajo.

A S. Pietro Montagnone, or sono circa 20 anni, praticando uno scavo a tramontana dello stabilimento Meggiorato, si trovò un bagno grande e di forma circolare, capace di duecento persone. Avea i contorni, i sedili ed il pavimento di macigno, ma fu distrutto, ed ora solo esiste la buca piena d'acqua che ne fa vedere la capacità. Dieci anni prima erasi scoperto un sotterraneo che, traversando il monticello da ponente, pare mettesse in quel bagno, se non era fatto per giungere alla sorgente d'acqua calda che è nel mezzo del sotterraneo. A quel tempo su fondo una volta del Bolzetta, adesso del sig. Pietro Scapin, si attuarono escavazioni che diedero in gran numero pentole e pentoline, alcune di queste della piccolezza di un bicchierino da rosolio. Inoltre si ebbero da essi scavi diversi piccoli cavalli di bronzo, un Priapo a cavallo ed alcune monete; oggetti che vennero depositati nel Museo di Padova. In seguito il nuovo proprietario, facendo alcune riduzioni a quel suo fondo, rinvenne molti idoletti e parecchie monete che conserva.

Il sig. Alessandro Sette, nell'appianare nel 1863 un suo fondo a mezzodì del colle di S. Pietro, ove è la sorgente denominata *della lastra*, diede in un bagno

lungo m. 26.10 e largo m. 8, e di forma rettangolare. Le pareti longitudinali erano di un muro assai sodo e grosso, messo nella superficie a marmorino di vivi colori ancora visibili. Dagli altri due lati si discendea nel bagno; qui per cordonate di macigno; là per gradini, o piuttosto sedili grandi, pur di macigno; listati tutti e coperti di marmo greco. Nell'angolo da ponente si trovò una grossissima chiave di bronzo che dava l'acqua, cadente sopra una lastra di marmo greco. Ebbe dunque ragione il diligente Ab. Giuseppe Gennari nei suoi *Annali della Città di Padova*, dicendo che la sorgente traea appunto il nome dal battere l'acqua su di una lastra. Essa lastra levata passò in dono al sig. Luigi Pavan il quale, fattala segare, ne fece due tavoli pel suo bel caffè a S. Daniele in Padova. A quella chiave di bronzo riuscivano molti tubi di piombo, sui quali leggeasi il nome del fabbricatore padovano. Il Municipio di Padova, venuto a notizia della scoperta, visitò il bagno, e ne fece fare il disegno. Il proprietario sig. Sette, contento di tener per sè la chiave, regalò al Museo civico il poco che trovò, come avea regalato al buon patriota Pavan la lastra.

I signori fratelli Trieste, per secondare anche il desiderio del Municipio locale, tentarono pure qui e qua scavi in loro poderi, e scopersero non pochi acquedotti fatti di quadroni di cotto, e due piccole vascche che sembra fossero tepidari.

A finirla delle cose trovate negli scavi accidentali od apposti, noto che si ebbe da essi una moneta d'oro con la effigie di Vespasiano sul dritto, e sul rovescio con la Vittoria che lo incorona, ed un'altra degli Au-

fidì, illustre schiatta padovana. Non pochi frammenti marmorei inoltre si sterrarono di membrature architettoniche; come si sterrarono lucerne, urne cinerarie, lacrimatoi, prefericoli, che erano vasi da vino, con manico e becco ad uso dei sacrifici; unguentari e talismani. Si aggiungano molte monete di rame; embriici letterati, e frammenti di mosaico litostrato e vermicolato con acquadotti in piombo e in macigno lavorato con bella diligenza. Ben poco di tutto questo tuttora esiste, disperso come andò, od entrato nella costruzione dei nuovi bagni. La sola famiglia Mingoni, ora Selmi, può mostrare quanto al Dott. Giuseppe, medico di Montegrotto ed illustratore di quelle terme, riuscì di trovare negli scavi che vi praticò.

Che se le sue acque prodigiose diedero fama ad Abano, gliene accrebbero alcuni illustri natii. Di Abano fu quel Cornelio Augure già nominato che, tanto lontano, predisse i particolari e l'esito della battaglia famosa combattuta a Farsaglia fra Cesare e Pompeo, sostenitori di un principio diverso: di Abano fu Arrunzio Stella, console e poeta che cantò la Violantilla, lodato da Marziale. Vogliono alcuni sia di Abano pure Valerio Flacco, amico di quello epigrammatista e levato a cielo da Quintiliano, autore del poema in otto libri sulla spedizione degli Argonauti, intitolato perciò *Argonautica*, imitazione di Apollonio da Rodi. Nè mancarono altri che, appoggiati all'epigramma 62 del lib. I. di Marziale, togliessero lo stesso Tito Livio a Teolo per darlo ad Abano. Da questo poi è inseparabile il celebre medico, filosofo ed astrologo, Pietro da Abano, accusato di magia, perchè di tanto superiore al suo

tempo che, a comprenderlo non valendo, lo frantese. La interposizione calorosa dei preposti alla Città di Padova il sottrassero forse al rogo: a lui resta incontrastato il merito di avere riaccesa la fiaccola del sapere in Italia e Francia. Di lui dottamente trattò questo anno nella festa ginnasiale il valente Prof. Ronzoni, ponendone in evidenza i molti e grandi meriti. È desiderabile che il bravo uomo faccia di pubblica ragione quel suo erudito e critico discorso.

Ora prima di prender congedo da Abano antico, mi pare opportuno di accennare, sulla testimonianza di questo e di quello degli autori citati, il genere di egrotanti che vi accorreo per salute. Il poeta Claudiano dunque le canta buone *a correggere l'eccesso dei cattivi umori ed il languore dei visceri contristati da bile soverchia*. Cassiodoro le fa opportune *agl'infermi di discrasia di umori interni, a medicarne il nocivo temperamento, ed ai prostrati da languidezza*. Ennodio dice che quell'acqua *dissecca i corpi con la rugiada vaporosa, e toglie loro quello che prorompenti umori vi stendono sopra*. Il medico Celio Aureliano, più competente, le consiglia per certi morbi di languor lento. Oltre all'uso poi che se ne faceva in bagni caldi, tepidi ed a vapore, pigliavansi eziandio per bocca, e praticavasi la fangatura termale. Cassiodoro inoltre le descrive usate a semicupio e con mirabili effetti della seguente maniera, che non dee dispiacere di conoscere. *Presso il vertice del fonte scintillante la provvida natura formossi un meato. Una seggetta che sopra vi si compone, forata a tondo, quale per le occorrenze umane, accoglie i malati di umori interni esuberanti. Postisi su quella,*

dal diletto di quel vapore riconfortati, gli stremi di forze rinfrancano i languidi visceri, e rassodano con vitale disseccamento gli umori nocivamente stemperati.

Ora venendo a tempi più vicini a noi, toccherò delle Terme Aponensi nelle loro divisioni presenti, e secondo i nomi che presero dalle varie località. Tranne il nome di Abano, conosciuto agli antichi, quelli di Casa Nuova, Montegrotto, S. Pietro Montagnone e Montortone nacquero nell'età di mezzo.

III.

Abano.

Abano in quella età avea forte castello che Ottone II, imperatore germanico (973-983) risarcì, e ne infeudò Ingelfreddo dei Conti. Verso il 1000 ebbe anche il suo monastero ed un Podestà che, nel 1276, toccava lire 30 per semestre. Il tempo, congiurato a distruggere le opere degli uomini che talvolta gli prestano mano, fece sparire questo arnese guerresco, come avea fatto delle tranquille edificazioni tanto celebrate. Il presente Abano quindi si compone di non molte case e modeste che fanno corona alla chiesa parrocchiale, dedicata a S. Lorenzo, e della quale si ha menzione intorno al 1000.

Alle zelanti cure dell'arciprete Bozza si deve, se essa chiesa, nella ricostruzione, ebbe miglior forma e più ampia con bello altare maggiore. Il bravo intagliatore vicentino Lucchetta la ornò di pregiata sedia portatile col simulacro della Vergine. È naturale che vi abbiano alberghi non pochi che, senza aria di magni-

ficienza, ma comodi, nè ineleganti, si aprono, parte lungo la strada alla chiesa, parte presso la fonte di Monte Irone. Hanno poi essi il vantaggio di unire sotto lo stesso tetto bagni, caffè, chiesuola; talchè i malati, senza disagio, vi trovano ciò che fa alla cura, al passatempo e alla religione. Il più capace è quello, tuttora detto Orologio, in memoria dell'uomo illustre di quel casato, tanto benemerito dei bagni e della cura, sebbene sia ora dei fratelli Trieste che continuano il bello esempio. Nei dintorni poi sono alcune ville piacevoli, dei nominati Trieste, de' Dalla-Vecchia, dei Nani-Orologio, de' Cittadella-Vigodarzere a Feriole e de' Bonomi sulla vetta di S. Daniele, e le case sparse degli abitanti, che sommano in tutti 3000 incirca.

Montortone.

Alla distanza di oltre un miglio da Abano sorge Montortone, delle cui molte etimologie, immaginate da fecondi eruditi, fo grazia ai lettori. Non lascio però di accennare a quella dell'ingegnoso Alberto Fortis, geologo di bella fama al suo tempo, e scrittore anche di versi (1741-1801), il quale è di opinione che a' giorni mitologici di Grecia vi ardessero vulcani. Questi vi produssero un sollevamento, adombrato nella favola di Feonte e dell'Elettridi. Da quel sollevamento, *mons exhortus*, con facile alterazione nacque poi il nome presente di Montortone. Comunque la sia dell'origine del nome, sembra più che probabile avervi avuto terme i Romani. La relazione che fece il celebre naturalista Antonio Vallisnieri (1661-1730) di vasche di marmo ivi dissotterrate, ne sarebbe non ispregievole prova.

Che fosse poi visitato per cura nei tempi di mezzo manca ogni dato; e quell'abbandono poté forse dipendere, fra altro, dalla tristezza della località stessa. Un caso singolare poi del 1428 il tolse dalla dimenticanza, e lo pose in credito. Si racconta che in detto anno un certo Folco, infermo, veduta una immagine della Vergine nel fondo del tepido fonte, che scaturisce a levante dalle radici del colle, vi s'immerse con pia fiducia e ne uscì risanato. D'allora salì in grido quell'acqua che si chiamò e chiama tuttavia *della Vergine*. Il simulacro di lei estratto è visibile tuttora sull'altar maggiore di quella chiesa. Forse da questo fatto prodigioso e dalla credenza fra' villici tuttavia esistente, che le acque di detta fonte giovino agli occhi sofferenti, il Mandruzzato e il Gennari, fra altri, pretesero che vi fosse accorso per mal di occhi il nominato Ennodio. A dir vero dal quinto libro delle sue lettere si può raccogliere, che quel vescovo di Pavia abbia visitato Montortone; tanto bene se ne mostra informato; ma che vi sia venuto a medicina degli occhi, è un altro pajo di maniche. Ci vuole una coraggiosa bravura per interpretare in quel senso un sibillino periodo di lui; molto più, che ove parla della virtù medicamentosa delle consimili acque di Abano, non ricorda punto la pretesa.

Le qualità fisiche di questa fonte non si differenziano molto dalle altre termali, se prescindì dalla dose ben tenue dei componimenti; dal peso specifico che è quello dell'acqua distillata e dalla temperatura non superiore ai 21 gradi reaumuriani. Si usa essa generalmente per bevanda, anziché per bagno.

Ai giorni del fatto prodigioso imperversava in Padova la peste che, aiutando la pia credenza, destò gran fervore religioso. Ad onorare dunque il miracoloso simulacro si pose mano ad un oratorio, che, in meno di sei anni, crebbe in nobile e spazioso tempio. Nè questo bastò: gli si aggiunse un convento, tenuto dagli Eremiti di S. Agostino per più secoli. Come ad ogni impresa, sia pure suggerita dall'entusiasmo, ci vuole sempre un capo al buon fine, se ne fece promotore Frà Simone da Camerino. Egli avea fama di santa vita e di non comune eloquenza; era quindi opportunissimo al caso, se riuscì nel 1454 a riconciliare la repubblica di Venezia con Francesco Sforza duca di Milano.

È naturale poi che si volesse figurato nella chiesa il miracolo che ne fu la causa. Si allogò dunque il lavoro a Jacopo Montagnana (1450-1508 incirca), pittore di bella fama, il quale lo ritrasse a buon fresco nella cappella maggiore insieme con altre azioni di Maria Vergine. Que' dipinti vennero più tardi vandalicamente imbiancati, e da poco tempo furono in piccola parte scoperti dall'amorosa industria di quel curato Don Andrea Bazzarin. La mercè di lui si ha ora qualcosa più di una lapide che lo rammenti. Ha essa chiesa inoltre due pale degne di essere vedute; una di Jacopo Palma il giovane (1544-1628); l'altra di Antonio Vassilacchi detto l'Aliense (1566-1629) di Milo, isoletta dell'arcipelago greco, entrambi della scuola veneta. Adesso la chiesa è quasi abbandonata, ed il convento fu convertito in ospedale militare pei soldati che hanno bisogno di quelle acque calde.

Si notò già che, nell'autunno del 1866, si rinvenne in S. Maria di Montortone un'acqua idrosolforica che tiene bella concorrenza alla raineriana. Il signor Luigi Giacon, proprietario del fondo, nello scavare un pozzo in detto anno, diede in quella nuova sorgente della temperatura di $+ 14^{\circ}$ R. Fu analizzata nel 1868 dal Prof. Giovanni Bizio di Venezia, il quale trovolla avvantaggiarsi su quella della Costa di Arquà per contenuto due volte e mezzo maggiore di acido solfidrico. Questa sua particolarità la fa ricercata sul luogo e fuori. In via media il signor Giacon ne smercia all'anno 20,000 libbre, non calcolato il consumo alla fonte; e va lodato per la generosità di accordarla gratuitamente ai poveri del Comune di Abano, di Montortone e Padova, e a tutti gli Istituti pii. Tanto vicina ad Abano; sarebbe ancor più visitata da que' bagnanti e da altri, ove più facile e comodo ne fosse l'accesso. Peggiorò anche il viottolo di prima, talchè bisogna fare una volta, fastidiosa per andarvi. È sperabile che la fama, onde già gode e godrà ancor più cogli anni, induca il proprietario a veder modo, intendendosela con altri, di praticare almeno un sentiero buono e diretto che vi conduca.

Monticello di S. Daniele.

Dalle radici di questo Monticello rampolla un'acqua potabile non dissomigliante dalle altre termali, ma che abbonda di gaz acido carbonico e di gaz idrogeno solforato. Il Professor emerito di chimica signor Francesco Dott. Ragazzini ne fece l'analisi, or sono parecchi anni.

Il Prof. Tomaso Catullo, fecondo scrittore, tolto ai vivi di fresco, nella sua *Gneognosia Veneta* la classifica tra le solforose fredde delle provincie venete.

Non si deve da ultimo omettere di notare che in S. Daniele si trova una specie di trachite, la quale distinguesi dall'altra tutta dei colli euganei per certi cristalli di quarzo prismato ond'è sparsa.

Casa Nuova.

Il sito prese tal nome da una casa che si murò nel secolo XV, e quantunque essa casa invecchiasse, non perdette mai il primo appellativo.

Fo cenno di questa acqua più che peraltro, a ricordare che il celebre medico Jacopo de' Dondi n'estraeva nella prima metà del secolo XIV il sale comune. All'uopo usava certi suoi peculiari processi, giovandosi ad indurarlo del calor naturale di essa acqua, che fa salire il termometro a gradi 62. Ne otteneva una libbra da ogni mille di acqua, ed i principi Carraresi ne favorirono la manipolazione a comodo della città.

S. Pietro Montagnone.

Fra le varie etimologie di Montagnone sembra, come più naturale, preferibile la seguente. Esso dunque deriva il nome dall'antica famiglia omonima padovana che forse era la feudataria del luogo. Nell'età di mezzo vi si costrussero quei bagni in pietra calcare e in macigno che tuttavia esistono; e la repubblica padovana nei secoli XII e XIII ne ordinò la custodia e la manutenzione.

In que' tempi la famiglia padovana dei Mussara-

gni, sulla cima del colle presso la chiesa, teneva una rocca che venne smantellata dal terribile da Romano. Quel colle di formazione calcaria stratificata e di colore rossiccio, non s'innalza dal piano che metri 14,28 con una base ellittica di metri 78,54. I cronisti della città vogliono pure, che fosse di Montagnone quella contadina Berta, che dalla imperatrice di egual nome, moglie ad Enrico IV, si ebbe in dono tanto terreno quanto potea circondare il filato, onde presentò in omaggio la donna imperiale. Le meritò poi quella regale donazione la sottigliezza del filo, che tanto distinguevasi fra tutti gli altri offerti da altre femmine della stessa condizione. Quel fatto diede vita al proverbio tuttavia in corso: *passò il tempo che Berta filava*, a significare che venne meno quella splendida liberalità.

La sua chiesa risale ben molto addietro, giacché si fa di essa menzione in carte vecchissime. Lasciato pure che sia l'antico tempio di Gerione, convertito ad uso cristiano, è certo essa anteriore alla seconda metà del secolo IX. Ciò si arguisce con fondamento dal possedere essa chiesa tuttora un calice di piombo ed una pisside di legno, materie che Papa Leone IV (847-855) interdisse l'847 nella confezione dei vasi sacri.

Il paese, frazione di Battaglia, ora si compone di poche case in vicinanza alla chiesa, e di un solo stabilimento, *Meggiorato*.

Montegrotto.

Il paesello consta sottosopra, al pari di S. Pietro Montagnone, di alcune case e di due alberghi, il vecchio *Mingoni-Selmi* ed il *Casino*. Esso trae probabil-

mente il nome da *guttare* e *guttarium*, voci della bassa latinità: talchè da *Monteguttaro* sarebbe uscito Montegrotto. Nè spregevole, anzi forse migliore è quest'altra etimologia, secondo la quale deriverebbe da *mons aegrotorum*, e quindi lo scriversene il nome da alcuni con una sola *t*, Montegroto. Il suo colle che elevasi per metri 46,85, e corre intorno per metri 24,99, è formato di sola trachite. Dalle stratificazioni e dalla ondulazione che essa presenta, il Da Rio trasse nuovo argomento a provarne il sollevamento.

Le sorgenti di Montegrotto, come quelle di S. Pietro Montagnone, non vanno oltre o di poco ai 44° R. È curioso poi che le fonti tepide sono qui e qua vicinissime a ben più calde; la qual differenza di temperatura dipende dalla rapidità maggiore e minore del loro corso verso l'uscita a giorno.

Si accennò già alle scoperte di case antiche fatte a tempi diversi, ne' pressi di Montegrotto e nella pianura di mezzogiorno. Ciò che riuscì a trovare negli scavi praticati il medico Mingoni in bassorilievi, in tegole scritte e in membrature architettoniche ed iscrizioni puossi vedere ancora incastonato nelle pareti della casa, ora passata per nozze al Selmi. È questa una prova che i Romani ebbero caro quel sito ed a ragione, perchè in amenità avanza ogni altro dei circostanti. Di fatti da esso si gode, per buona parte, la vista gioconda degli Euganei che si spiegano come ad anfiteatro, frastagliati da seni e da sfondi con dinanzi vaste praterie confondentisi nel bruno delle macchie, più o meno dense, onde sono vestiti quei colli. Servono poi ad accrescere ed abbellire lo spettacolo le

vaporazioni termali che, rapprese dalla più bassa temperatura esterna, si vanno disegnando capricciosamente nelle forme più bizzarre e fantastiche di mobile trasparenza.

S. Bartolommeo.

A due miglia da Montegrotto rampollano le fonti di S. Bartolommeo dal piede di un collicello, e alla temperatura di 46° R. Nel secolo XV aveano rinomanza grande, in onta alla incomodità dell'albergare che Gabriele Faloppio (1523-1563), uno dei più insigni anatomici del suo tempo, e scopritore, chiamò *latronum ac diaboli receptaculum*. La fama loro bisogna dire fosse esagerata, se mai non si pensò a comodo alcuno. Tutto si riduce ad una casa rusticana e ad una malandata chiesuola che si addossano al colle; talchè non vi possono accorrere, come è il caso, che poveri contadini.

S. Elena.

I bagni di S. Elena, ad otto miglia da Padova, e a cinque da Abano, presero il nome da una cappellina murata nel 1596 a quella Santa padovana e del nobile casato degli Enselmini. Le sue acque calde zampillano da un monticello isolato dalla catena euganea, e che nominasi appunto dal calore dell'acqua Monte della stufa. Da tal nome si volle anche arguire che ivi fosse un bagno a vapore; conghiettura che alcun documento non appoggia. In ogni modo è certo che questi bagni rimontano molto addietro, se il Comune di Padova nel secolo XII e poi nel 1210 ordinò fossero tenuti bene.

Da vecchie carte poi si raccoglie, che detto monte venne infeudato ai da Carrara, dai quali passò a Speronella de' Dalesmanini, famigerata per venture ed amori, che vi fabbricò uno spedale pei poveri. Nel secolo XV ricorse per salute a queste acque Francesco Carmagnola (1390-1432), non meno famoso nell'armi che per la sua morte violenta, fatto giustiziare come fu, per sospetto di slealtà dalla repubblica veneta.

Fu però solamente nel secolo XVII, che queste acque cominciarono a gareggiare con quelle di Abano. Venute allora in proprietà de' Selvatico, antico ed illustre lignaggio di Padova, il celebre medico e Professore Benedetto di quella famiglia, ricostruì nel 1648 la casa in vetta al colle, come nel 1692 venne risarcita quella al piano per albergo dei forestieri. Sullo scorcio poi del secolo vengnente i possessori marchesi Selvatico, a tre quarti di miglio dalla sorgente, fecero murare altre case sulla riva del canale, e per condotti sotterranei vi guidarono l'acqua salutare della temperatura di 54° R. Così quella località detta *Battaglia* o da un combattimento avvenuto al tempo della dominazione carrarese; o dallo scontro delle due acque, provenienti, l'una da Padova, l'altra da Este e che riunite si scaricano nel Vigenzone detto *Canale di sotto*; o più probabilmente dalla famiglia Battaglia, via via crebbe in borgato paese di circa 3000 anime. Esso si compone più che altro di due lunghe file di case, fra le quali corrono la strada e il canale, derivazione del Brenta, e navigabile alcuni giorni della settimana. Battaglia si trova nominata co' suoi molini e il suo ponte in uno statuto anteriore al 1236.

Dai Selvatico in questo secolo acquistò quel possedimento il sig. Agostino Meneghini che vi spese in abbellimenti e in miglirie dei fabbricati e dei fondi ingenti somme. Nè le sue cure agricole si limitarono al monte, ma si estesero ai sottoposti paduli, da lui cangiati in fertili campi: doppiamente benemerito dell'agricoltura e dell'aria, che per quelle operazioni si fece sana. Il bravo uomo ebbe forse troppo coraggio, nè fu nelle nuove imprese fortunato come in quelle della mercatura. Si vide anzi costretto ad alienare il podere che tanto a lui deve, e ne fece l'acquisto la contessa Wimpffen. Ricca e splendida come era, non risparmiò spesa a rendere più bello il palazzo, il giardino, a farsene un luogo di signorile delizia. Dopo la morte della contessa, ne venne in possesso il figlio conte Vittorio Wimpffen che cercò e cerca senza risparmi di abbellire e circondare di comodi ed agi i due stabilimenti termali, acciò gli accorrenti, nel curar la salute, vi abbiano confortevole ed ameno soggiorno.

Il monte onde nasce la medica acqua, gira per 250 pertiche padovane, e sorge per 170 piedi. Sulla sommità aperta di oltre 60 pertiche si eleva il bene architettato palazzo con dinanzi una maestosa scalea diritta di 128 gradini in macigno, e che giù mena al giardino. Un' altra scala minore di fianco alla cappella conduce agli stabilimenti di cura, addetti al palazzo: e fra essi uno primeggia che va lieto pur di giardino e di bella serra. Quelle terme, que' viali, le distese praterie adjacenti, il canale, quel colle solingo su cui torreggia il signoresco palagio, danno a Battaglia una pittoresca bellezza.

Ora per dire qualche cosa del notevole vecchio e moderno che offre la borgata, non lascerò di accennare che nella contrada delle *Chiodare* erano cartiere in casa *Mincio*, operose sino a questo secolo. Le fece aprire nel 1340 Ubertino da Carrara, chiamandovi a dirigerle da Fabriano un certo Pace di quel nome, e che furono le seconde in Italia dopo quelle della piccola città dell' Umbria.

Dall' opportunità del canale che vi scorre per mezzo, si trasse partito, e diedesi vita ad una sega, ad una ferriera, ad una grande pila da riso e a buoni molini; tutto mosso dalle acque dei superiori canali cadenti in quello di sotto a mezzo di un sostegno in macigno detto *arco della Battaglia*; opera grandiosa, e per dirla con una frase di uso, romana.

Si visiti la chiesa parrocchiale presente, dedicata a S. Jacopo, la quale va adorna di quadri non ispregevoli e di una buona statua della Madonna. Dissi la presente parrocchiale a significare che la vecchia sorgeva altrove, sovra il monte, cioè, delle croci. Andò poi aggregata al monastero già esistente nel 1215, finchè venne ai Camaldolesi col monte stesso donato loro nel 1383 da Francesco I da Carrara insieme col convento di S. Maria su in alto sopra Monselice. Per volere poi del B. Gregorio Barbarigo, vescovo di gran cuore e di egual mente, passò esso monte al seminario di Padova, dal quale a prezzo l'ottenne l'exducale casa di Este. Vi si vede ancora la chiesetta, vecchia parrocchiale, ma abbandonata con avanzi del convento.

Acqua della Costa o Raineriana.

Prima del 1827 codesta acqua solforosa era poco conosciuta, e di nessuno uso medico. Fortuna volle che l'Arciduca Raineri, allora vicerè nel Lombardo-Veneto, in una escursione che fece pei colli euganei, amatore come era della storia naturale, si abbattesse in essa. Conosciuto che potea giovarsene la medicina, ordinò che si facessero subito i lavori necessari a difesa della sorgente, e che il celebre Prof. Melandri la sopponesse ad analisi. Tutto fu fatto; anzi a maggiore custodia della fonte i proprietari signori Trieste vi eressero un'apposita fabbrica che la guarentisse.

Ora tale acqua spiccia da una specie di tufo calcare alla Costa di Arquà a pochi metri dalla strada che mena alla tomba del Petrarca, lasciando sul terreno bagnato un sedimento nerastro, e dà costantemente 160 libbre all'ora. Essa è limpida, di un sapore leggermente salino e disgustoso; manda un odor forte di gaz idrosolforico, ed ha una temperatura che oscilla in ogni stagione fra i gradi 15^o e 16^o R., con un peso specifico = 1,0011063.

Se il Melandri chimicamente, il Dott. Zecchinelli, medico di molta fama, e già Ispettore delle Terme Euganee, illustrolla nel 1830 per le stampe sotto il rispetto medico. Essa acqua si usa per bocca, e se ne fa largo smercio, ed avviene spesso che li stessi bagnanti alle terme ne facciano uso ad ajutare la cura. Quelli che sono a Montegrotto e ad Abano ora generalmente si servono allo stesso uopo dell'acqua scoperta di recente dal sig. Luigi Giacon, appunto a Santa

Maria di Montegrotto, come più vicina, e forse in alcuni casi più opportuna, come quella che abbonda più della raineriana di acido solfidrico, nel rapporto, cioè, di 12 a 5.

IV.

Dintorni.

Alla cura giova assai l'animo riposato e sgombrato da pensieri fastidiosi, come giovano le amene distrazioni e le gite per luoghi giocondi in brigata sollazzevole. All'uopo io stimo non inopportuno, nè sgradito di condurre i bagnanti fuori della cerchia della cura ed indicar loro dove con diletto potrebbero dirigare i loro passi a pigliare conoscenza di paesi e siti notevoli o per bellezza di prospetti, o per monumenti, o per memorie storiche. In ciò fare non andrommi topograficamente tanto per la sottile; lasciando a ciascuno di far meta alle proprie escursioni questa, o quella località secondo che gli è più comoda, o più gli va a genio; e comincerò dai colli maggiori.

Il Venda.

Il Venda, quasi gigante, domina gli altri colli e torreggia maestoso. Dalla parte di tramontana presenta facile accesso per una lunga e piacevole valletta, mentre scende ripido e scosceso da quella di mezzodi. Alta metà del suo fianco settentrionale scaturisce copiosa un'acqua di molta freschezza che, adunandosi in un piano ristretto, forma uno stagno, nobilitato col nome

di lago. Dove la mano industrie dell'uomo non potè metterlo a coltivazione, il Venda è coperto di macchie più e meno dense di castagni e di quercie che fanno bel vedere. Chi ne tenta la non difficile cima, è compensato da vista meravigliosa, perchè il suo occhio spazia non impedito per tutta la vallata che il Po corre e chindono le Alpi e gli Apennini.

Nel 1159 un Adamo da Torreglia, monaco benedettino di S. Giustina a Padova, vi si ritirò a penitenza. Lui morto, altri due monaci dello stesso ordine, Dàgo Gerando e Villano da Maserà murarono presso la caverna di quello anacoreta una chiesuola all'arcangelo S. Michele. L'esempio ebbe imitatori che, ampliando il luogo, vi costrussero un convento. Vi stettero i Benedettini sino al 1330, quando Francesco da Carrara donò quei fabbricati con altre possessioni agli Olivetani, che vi tennero aperta ospitale dimora sino al 1767 a chi saliva lassù per la strada rotabile pur da essi fatta. Ora restano della chiesa, del campanile, del convento solo desolate rovine che l'edera va pietosamente coprendo. A quelle rovine s'ispirò la eletta musa del mio amico Prof. Giacomo Zanella, e compose una di quelle poesie ammirate ch'egli sa fare. Ad ingentilire la materia, io la riporto e certo con piacere di chi legge.

Almen qui le cadenti
 Logge e l'atrio ventoso
 A Cresi onnipotenti
 Non diér tetto fastoso:
 Nè la diruta vòlta
 Delle celle devote

L'invereconda ascolta
 Canzon d'ebbro nepote.
Per la dirotta china
 Fra l'eriche e gli arbusti
 Scende nobil ruina
 Di colonne e di busti;
 Sulla pietra già rōsa
 Dal ginocchio de' santi
 Il ramarro riposa
 E strisciano gli acanti.

Per altra via t'avanza
 Affannoso mortale,
 Se credi alla speranza
 Che si allevi il tuo male;
 Fiero del novo alloro
 L'antico tempo irridi,
 Se negli agi e nell'oro
 Trovar pace confidi:

Ma non toccar le mura
 Venerabili e gli archi,
 Ov'ebber sepoltura
 Gli avi di noi più parchi.
 Ride un'austera gioia
 Sulle bianche pareti,
 Che fantastica noia
 Copre d'aurei tappeti.

Quassù, sazi del mondo
 Pochi eletti in silenzio
 Bevevano il giocondo
 Delle lagrime assenzio:
 E sotto i pini, aperto

Sui ginocchi il vangelo,
 Nell'alpestre deserto
 Cogliean rose di cielo.

Lento il verno nevoso
 Sede sulla pendice:
 Ma se all'uscio pietoso
 Picchiava l'infelice,
 Uscia benigno un volto,
 Ed una scarna mano
 Il poco pan raccolto
 Partia col mandriano.

Passaggero, se pensi
 Che ne' fugaci fiori,
 Onde han diletto i sensi,
 Solo il bene dimori,
 A queste mura, occulto
 Di penitenza albergo,
 Getta il beffardo insulto
 E volgi iroso il tergo;

Ma se vetusta cura
 Le tue notti tormenta;
 Se dell'ora ventura
 Il bujo ti sgomenta,
 Innanzi a questi sassi
 Che un porto all'alme offriro,
 Invidiando, i passi
 Ferma e manda un sospiro.

Prima di lasciare il Venda, noterò che sulla costa orientale Lucio Metello, proconsole della Gallia Cisalpina, eresse un termine di macigno a togliere i dis-

sidi di confine fra i Padovani e gli Atestini. La relativa lapide, illustrata dal chiarissimo latinista ed archeologo Furlanetto, si conserva nel museo di Este.

Il Rua.

La cima di questo monte presentasi pittorescamente da qualunque parte la si miri, e presentavasi anche più pittorescamente, allorquando andava coperta di cipressi, di pini, di ginepri, di castagni, di olivi e di numerose piante da frutto, mercè l'operosa industria di frati, non più voluti in tempi di libertà, quasi inutile ingombro de' luoghi. Soppressi, e passato il monte in mani non fratesche, gran parte di quella bellezza di alberi secolari fu abbattuta. Spazzati via i frati, certo non si fecero, nè si fanno carezze al clero secolare, che, in cento toni, giornali pretesi seri e frivoli chiamano tuttavia ostile al governo. A me che nulla volli, nè voglio, siano qui permesse libere e franche in proposito due parole. Che fece e fa il clero a meritare ciò di che lo si credette, e lo si crede degno? Donde si potè, lo si escluse; e, sotto uno ed altro pretesto, lo si limitò anche nell'esercizio del proprio ministero, ristretto alla sola chiesa: fuori, i tempi nuovi non vogliono manifestazioni di religione, quantunque ne tollerino bene altre e diverse. Fu secolarizzato lo insegnamento: i beni stabili delle mense vescovili, dei canonici e degli altri benefizi, sotto il bel titolo di convertirli in rendita dello Stato, vennero già incamerati sulla fatta stima. Si trovò comoda l'apprensione: si trovò comodo di far pagare su ciò che più non si possiede, ma non si trovò per anco comodo di dar la pattuita conver-

sione che dovea aver luogo, in giustizia, all'atto dell'apprensione. Taccio altre cose che urtarono ed urtano la coscienza del prete dabbene a non mostrare di voler fare una recriminazione, e domando, in onta pure a tutto questo, che fece e fa il clero italiano? Non basta che viva rassegnatamente tranquillo nelle creategli nuove condizioni non belle; che operi, entro i limitati confini; che paghi e sopporti in pace? Si vorrebbe che applaudisse all'andazzo? Nol può, nè il deve; mancherebbe a sè stesso. Sia pure libertà e sterminata; ma libertà eguale per tutti, sebbene certe libertà in certe contrade e presso certi popoli non abbiano fatto sinora bella prova. Si escluse e si esclude l'influenza dei preti, nè io dirò come abbia consolato e consoli il paese la nuova degli Jerofanti del libero pensiero, della materia e dell'ateismo. Questo solo mi so che i motivi di scontento son troppi, e se il rimedio non venga pronto, efficace, non preveggo che guai e seri. Ci pensi chi deve.

È memoria fino dal 1334, che vi avessero stanza i seguaci di S. Romualdo, i Camaldolesi di Murano, con una chiesuola dedicata a Maria. Due secoli dopo Girolamo Suessano, eremita di Monte Corona, ottenne nel 1537 dai monaci proprietari quel monte da loro già abbandonato, e con le fabbriche in rovina. Con l'aiuto di alcuni pii riuscì a costruire un'altra chiesa ed un piccolo romitorio, al quale più tardi vennero aggiunte 22 celle separate, come è negli statuti dell'ordine. *Questo eremo (a servirmi delle parole del vescovo Orologio) che formava il decoro della mia diocesi e che ne era il sostegno colle orazioni e colla vita peni-*

tente di quei santi eremiti, ebbe fine nella fatale vandalica soppressione del 1810.

Quando esistevano quei frati, un giorno solo dell'anno, in sul principio dell'autunno, vedeansi ricche e miste brigate salire il monte a visitarvi la chiesa e le parti meno riservate del convento. Era quel giorno, nel quale faceasi eccezione alla rigorosa clausura, ed erano ammesse anche le donne. Il gentilmente dotto Magalotti in un suo romanzo che pubblicò il valoroso poeta e prosatore Luigi Carrer, chiama più magnifica di ogni altra tal festa la volta che fece quella pellegrinazione madama Soranzo, moglie al Rettore di Padova, accompagnata dal primogenito, reduce allora di Francia, e da nobilissima comitiva.

Si conoscono due opere che portano la data di Rua, probabilmente ivi impresse da girovaghi stampatori tedeschi. Le due opere sono: *Historia Romualdina auctore Luca Eremita Hispano in eremo Ruhensi in agro Patavino MDLXXXVII*: e *Sermones sancti Ephrem Syri Ruhae*.

Da non molti anni per felici combinazioni vi si rimisero in picciol numero gli abitatori di una volta, i Camaldolesi, e vi stanno tuttavia, avendo potuto mostrare che quella era proprietà non di convento, ma sì privata.

II Pendice.

Questo monte, benchè più umile degli accennati, è pure famoso di fatti belli ed atroci, e mirabile pel suo aspetto nei fianchi, nudo da un lato, e coltivato dall'altro. Sovra il ciglio pauroso di ertissimo scoglio

sorgeva una rocca, ora mezzo diruta, ricordata innanzi il 1000; ricettacolo prima d'ire feudali. Venne poi nell'undecimo secolo al vescovo della città, e da questo passò al Comune.

Ora quando il terribile Barbarossa nel 1165 mandò Pagano a Padova qual vicario imperiale, questi s'invaghi di Speronella, leggiadra e graziosa fra le belle padovane, dell'antica nobilissima famiglia e assai potente dei Dalesmanini. Egli cupido studiò il momento opportuno di farla sua, e rapilla, rinchiudendosi con essolei in quella rocca. Sparsa la notizia del rapimento, il fratello di Speronella, Dalesmanino, furibondo si unì a Jacopo da Carrara, fidanzato di lei, al potente Alberto da Baone ed a molti altri, e tutti insieme sollevarono il popolo contro l'esoso ladrone ed il suo oppressore governo. All'uopo si elesse il 23 Giugno di quell'anno, mascherando la rivolta sotto la festa dei fiori che metteva in movimento la città. Prese dunque le armi, quanti stranieri e ministri del fellone incontraronsi, tanti si uccisero. Il dì seguente con lo stesso impeto e ardore mossero numerosi contro la Rocca; espugnarono e ne trassero Speronella, che venne trasportata in città fra l'allegrezza universale. Nè contenti i cittadini di aver vendicato l'oltraggio, crearono nuovi consoli e si rimisero nella prima libertà. Così Speronella divenne popolare, benchè i suoi facili amori non la rendano degna dell'ammirazione, onde fu fatta segno. Comunque sia, a quel rapimento s'inspirò, in una novella di facili e promettenti ottave, la musa di Jacopo Cabianca, mio cugino ed amico; la quale ricca si fece poi giocondamente sentire in modi più eletti ed

in forme varie e diverse. Su Speronella Giovanni Prati, fra l'eccentricità e le stranezze, poeta immaginoso, splendido e di beata onda di versi, dettò il sonetto che qui riproduco.

Chi muta i passi per le poche ajuole
 Di questa spiaggia sterile e romita,
 Dove un giorno ridean gigli e viole
 Di Speronella ad infiorar la vita;
 E dell'inclita vergine rapita
 Non ricorda gli eventi, e non si duole,
 Intelletto non ha della infinita
 Virtù gentil che move gli astri e il sole.
 Quantunque volta a questa erma pendice
 Io fisso gli occhi, pellegrin d'amore,
 Parmi veder quell'anima infelice,
 Che or basso geme e solitaria vola,
 Or pensa e bacia sospirando un fiore
 Povera giovinetta! è sempre sola.

Quella rocca, rifatta dalla repubblica padovana, fu dura prigione di Stato; e nel 1320 essa resistette alla furia di quel Cane, che pure si avea sottomesse tutte le altre Castella soggette ai Padovani, tranne Bassano che parimenti 'ne spezzò l'impeto. Risarcita poi e cinta di doppie mura dai Carraresi, ributtò le barbare torme che aveano messo a sangue ed a fuoco la città e il pedemonte.

Jacopo II da Carrara, apertosi la via al trono per la strage del cugino Marsilio, vi rinserrò nel 1345 Jacopino Papafava col figlio. Contro quell'empio eccidio

insurse Guglielmo da Carrara, bastardo di Jacopo il Grande, e ne ammazzò l'autore, che il Petrarca pure immortalò, abbagliato dalla larghezza copiosa e magnanima di lui.

Venuta Padova sotto Venezia (1405), quella rocca fu abbandonata e cadde in rovina. Pure quale è nelle sue macerie, palesa la terribilità di una volta, e ricorda come indi movesse quella santa ira che, rinfocolata a Pontida, a Legnano trionfò.

Poco discosto da Pendice è Castelnovo che rammento, perchè la sua chiesa, dedicata a S. Biagio, offre una tela, in cui Paolo Veronese figurò il martirio del titolare, ed un ricco velo a ricami d'oro che la Madonna ricopre. Lo rammento inoltre, perchè, dopo vita fortunosa e travagliata, ivi morì il 25 ottobre 1295, esigliato co' suoi Guido da Lozzo. Era venuto in sospetto aspirasse al dominio, dall'essere amatissimo e riverito in città, al cui utile e bene era tutto inteso. Da Eccelino ebbe prima ucciso il padre, ed egli stesso, a fuggirne l'ira crudele, dovette riparare presso il marchese Obizzo di Este, che gli diede in moglie la figlia Costanza: tanto stimavalo. Tornato in patria, dopo cessata la tirannide ecceliniana, colse del suo ben fare il compenso notato; esempio non unico di siffatte ingiustizie.

E giacchè siamo vicini, farò un cenno di Teolo che si compone di bel gruppo di case civili, e al quale da Villa si ascende per istrada comoda e pittoresca, aperta da non molti anni. L'amenità del sito il fa caro ai Padovani che vi convengono nella state e nell'autunno. Da lapidi si raccoglie che era abitato ai tempi

romani; e ciò prova anche la tronca colonna rastremata, che segnava con iscrizione i confini tra gli Estensi ed i Padovani.

In documenti poi dei secoli X e XI lo si trova nominato *Titulum*, e raramente *Tetholum*, come vogliono alcuni, da Tito Livio, sia che questi vi avesse i natali nella casa ora Adami, o gli desse altrimenti il nome. È però ben più naturale che così fosse chiamato da *Titulus*, giurisdizione, anziché da quel grande storico e facondo. Nel secolo XIII Teolo aveva il suo Podestà; e nel 1395 fu vicaria con 1400 uomini d'arme, fra' quali 530 a cavallo. Vi sussiste tuttavia la *Congregazione dello Spirito Santo*, istituita nel 1627 a scopi pii, e che è formata da 24 parrochi. Ogni anno essa si raduna in casa dell'arciprete il giovedì dopo la Pentecoste. La sua chiesa arcipretale, intitolata a S. Giustina, ha di notevole l'altar maggiore che è grandioso e adorno di buona pala.

L'Abate Felice Dianin, già valente Professore di religione e pedagogia all'Università di Padova, e scrittore di buoni sonetti, prese argomento dalle onorificenze fatte dai Francesi del primo impero alla patria di Virgilio, e fa che l'ombra di Livio si proponga di querelarsi a Napoleone I dell'abbandono, nel quale si lascia la sua culla, Teolo. Questo sonetto che l'autore stesso chiama *fortunatissimo*, fu composto a veder modo di migliorare la condizione del Comune, nella determinazione nuova ridotto a sì angusti confini, che, nelle spese comunali, ne andavano sacrificati i poveri possidenti. Ora quel che non ottennero petizioni e rimostranze, ottenne il sonetto. Dopo un mese, un decreto sovrano

da S. Cloud non solo confermò a Teolo il centro distrettuale, ma anche lo crebbe di territorio e di popolazione. Tal beneficio però gli venne meno nell'ultimo compartimento, del 1862 qui fatto dall'Austria, nel quale Teolo fu privo del Commissariato e della Pretura, e rimase semplice Comune. La fortuna di quel sonetto mi pare abbia dovuto invogliare di conoscerlo, e perciò lo riporto.

Dunque io vedrò l'umil borgo di Manto,
 Culla al cantor di Enea, di gloria adorno,
 E i lieti colli dove io vidi il giorno,
 Inonorati in lungo lutto e in pianto?
 Forse il mio nome a quel di Maro accanto
 Suona men grande, o va men chiaro attorno?
 Perchè dunque, mentr'ei n'ha gloria e vanto,
 Avrà sol la mia culla inopia e scorno?
 Dell'onta rea, di mia ragion negletta
 A Lui che tanti allori ha sulla chioma,
 Andrò nuda ombra a domandar vendetta.
 E l'avrò, chè da me fors'egli apprese
 Tutti a emular gli eccelsi eroi di Roma,
 Tutte di Roma ad oscurar le imprese.

Nè contento il buon Dianin dell'onore e vântaggio procurati al suo Teolo, il beneficò anche in morte, lasciando 150 lire annue a quei poveri, ed alcune doti a giovanette morigerate e degne. Dispose inoltre, per un decennio, di altre 120 lire annue in premio a tre di quei colligiani che più si fossero distinti in agricoltura, massime nel dissodare tratti sterili di terreno,

mettendoli a viti ed ulivi. Si vuole abbia avuto i natali a Teolo anche l'insigne giureconsulto, Giulio Paolo, uno degli assessori nel consiglio di stato di Giustiniano ed autore di settantotto opere, spogliate nelle Pandette, oltre i cinque libri di *Receptae Sententiae*. Alcuni pur vogliono di Teolo anche Michele Verio del secolo scorso, professore di teologia nel Seminario e poi di filosofia nell'Università di Padova, autore di più opere e celebre per la difesa a stampa della causa pyraustana, ossia di Sebastiano Pyrausta, minorita americano, contro i dottori della Sorbona e di Salamanca. Ma il Facciolati, scolare suo, ne' *Fasti del Ginnasio padovano*, il fa da Pianezze nel Vicentino.

V.

Ora, nella speranza non siano tornate sgradite le escursioni fatte fin qui, verrò indicando altri luoghi, che si possono visitare con piacere, movendo da Abano, o da Battaglia, stazioni principali.

Monterosso che con Teolo, Villa, Castelnovo e Tramonte forma un Comune di 3100 anime, è menzionato in carte del 1115, ed i signori da Montagnone vi murarono un castello. Il dilettante di cose naturali vi ammirerà, se non altro, gli ammassi colonnari di trachite che presenta. Dei fabbricati non ricordo che il casino Gioppi, posto a' suoi piedi, dove il cardinale Bembo, letterato insigne, piacevasi di villeggiare.

Bello si eleva, nel suo isolamento, *Montecchia*, sulla cui vetta sorgeva, or volgono più secoli, una rocca dei Forzatè, da Eccelino atterrata nel 1256. Più tardi su

disegno di Dario Varotari, i signori Capodilista vi eressero un palazzo tuttora esistente, di aspetto maestoso, ma di poca comodità di stanze. Nè di molte aveano bisogno, destinato come era a riposo dopo la caccia nelle sottoposte boscaglie, che, quantunque assai diradate, pure allietano ancora di grata ombra il piede della collina. Che se i Capodilista non ambirono gran fuga di camere e sale, vollero le non molte stanze ornate pittoricamente a storie, come era bel costume dei signori di una volta. Ne incaricarono lo stesso architetto che chiamò in aiuto l'*Aliense*, allora ben giovane. Stando alle dicerie sparse tra il volgo, uno dei Capodilista ne avrebbe fatto tali e tante nelle strane scappate a cui lasciavasi andare, che un bel giorno, il diavolo sel portò via. Che se mai mostrate di non prestar fede alle parole, vi può toccare che qualcuno dei villici vi conduca a vedere la cosa effigiata, così scambiando, nella persuasione cieca, il rapimento di Proserpina che il Varotari dipinse in una loggia esterna.

Quel palazzo restò lungamente abbandonato e pati dell'abbandono; ma da poco tempo il giovane conte Antonio di quella illustre famiglia, con felice pensiero, se ne dà cura, ed il farà soggiorno di amena villeggiatura.

Selvazzano, in riva al Bacchiglione e con buoni molini, andava fornito nel 1072 di un castello che era dei Conti di Padova, abbattuto in questo secolo. Il paese fu campo di battaglie, e nelle varie lotte onde si offesero fieramente le due vicine città, Padova e Vicenza, venne messo a sacco ed a fuoco dai Vicentini nel 1198; come nel 1241 il marchese d'Este fu ivi battuto e rotto da Eccelino. In Selvazzano poi avea

casa e villeggiatura quel Melchior Cesarotti, allora tanto famoso, che si piaceva di passarvi giorni tranquilli, spesso in compagnia del suo Giuseppe Barbieri, che poi abbandonò in letteratura il fare licenzioso del venerato maestro, e tutto diedesi al puro.

Praglia, detta anticamente *Pratalia* e *Prataria* dai prati, era nel 1107 signoria dei conti di Montebello. Intorno a quel tempo quella famiglia padovana dei Maltraversi vi eresse un monastero, dotandolo con larghezza di fondi e giurisdizioni. Vi entrarono i Benedettini, e divenne ricco e celebrato per uomini illustri; e nel 1123 Papa Calisto II lo prese in protezione per due annue monete d'oro. Prima dipendette da quello di Polirone, rinomato è potente nel Mantovano, sino al 1448, e d'allora sino alla soppressione del 1810 dal monastero di S. Giustina a Padova, come invece da esso era dipendente la vicina chiesa di Villa del Bosco.

Il grandioso cenobio, compiuto nel 1124 e più tardi ampliato, siede ai piedi del colle, le *Are*, che quei monaci coltivavano con amore intelligente, e donde fa bella mostra di sè anche da lontano. La sua chiesa, a tre navi ed a croce latina, è assai armonica nell'interno, mentre la facciata, per certi capricciosi ghiribizzi, perde un po' di quel puro e severo che altrimenti avrebbe. Essa venne alzata nel 1490 su disegno di Tullio Lombardo; vi si monta per una gradinata spaziosa, e sotto apronsi ampi arcali e vaste cantine. Oltrecchè per l'armonia, la chiesa era degna di essere visitata per le pitture, onde la ornarono maestri, più o meno, famosi. Ne avea del Tintoretto, del Badile, maestro a Paolo Caliari; ne avea dello splendido Veronese; di Luca Lon-

ghi ravennate e di Dario Varotari. Nell'ultima soppressione tutto fu portato via, ed ora il visitarla fa anzichè piacere tristezza a chi prima la conosceva. Resta però degno di osservazione l'elegante cortile pensile nell'interno del monastero: resta degno di osservazione il vasto refettorio, sulla cui parete, di faccia alla porta, *Bartolomeo Montagna* stupendamente frescò la Crocifissione. Essa figura Cristo fra Maria e S. Giovanni, mentre la Maddalena ginocchioni e trambasciata abbraccia il santo legno. Con pennello più andante e con arte diversa il veronese Battista Zelotti ne frescò la soffitta in 12 quadri, togliendone i soggetti parte dal Vecchio, parte dal Nuovo Testamento. Lo stesso Zelotti poi condusse anche a fresco altri 15 quadri nel soffitto della libreria, con soggetti per la massima parte tratti dall'antico Testamento. Il refettorio poi va pure adorno di pregievoli intagli in legno del Biasi, i cui simboli illustrò Girolamo Maria Rosa con lo strano titolo: *Il Refettorio morale, ossia spiegazione dei simboli intagliati negli ornamenti del Refettorio maggiore del Monastero di Praglia, Padova 1727*. All'uscire del refettorio se ne osservi la porta ricchissima, ed i due bellissimi lavabo, uno per parte, di eletto marmo e di squisito lavoro; opere tutte condotte insieme col cortile magnifico nel 1490, quando era abate Francesco I da Boara.

Il convento fu riaperto nel 1833, e, benchè a pezza lontano dalla vita di una volta, non tornava disutile, dando, fra altro, lezioni di teorica e pratica agricoltura. Ma neppur questo il salvò dall'ultima soppressione, in mezzo alla tanto vantata tolleranza, ma tolleranza

za di ciò che piace, ma non di ciò che non va per i versi. Vorrei che si provasse a mettere la mano, anche in parte, sulle proprietà dei non preti e non frati, e scommetterei che non ci sarebbe tanta rassegnazione. Ma i preti ed i frati si spogliano e deggiono andare contenti, che non tocchi loro di peggio. Io certo non fo osanna a questa libertà e a questo progresso. Ora quel convento di tante belle memorie si rinchiuse in un mesto silenzio; si vuotò la libreria, ricca di edizioni e di manoscritti e il resto sta abbandonato. A salvare quel monumento importante per arte e per utili fatti avrebbe giovato che là s'istituisse il podere modello, unito alla società enologica. Il sito accoppiava felicemente la coltura del piano e del colle, e le vaste cantine del convento sarebbero tornate opportune alla società che pareva volesse costituirsi a migliorare la confezione dei nostri vini. I progetti furono molti, e molti i discorsi, e quasi pareva, dovessero, come spesso avviene, sfumare del tutto in niente. Per fortuna ultimamente passò, per opera di alcuni volonterosi, quello di Brusegana modificato. Dissi per fortuna, chè la istituzione, ove sia ben condotta, è sempre utile. Vogliasi, o non vogliasi, il nostro paese è principalmente agricolo, e sotto questo rispetto gli resta ancor molto a fare, solo per avvicinarsi a contrade di suolo men fertile e di men felice postura, eppure più produttive.

Si passi a Bresseo, dove era uno spedale *governato dai villici*, e la cui chiesa è ricordata in pubbliche carte fino dal 983. Bresseo possiede, nei suoi dintorni, belle villeggiature, fra le quali primeggiano quelle dei Giustiniani-Cavalli ed Orologio.

Montemerlo, che poi si toccherà nella gita, ricordato fin dal 1106, trasse il nome da famiglia omonima estinta. Ivi sul colle i Forzatè aveano un castello, dove riparò il Beato Giordano nel 1237, quando Padova dovette cedere al legato imperiale e ad Eccelino. Montemerlo dà della eccellente trachite, ed è abbellito dalla casa Papafava, la quale era prima dei Cittadella-Vigodarzere, e dal casino Pacchierotti.

Frassinelle è senza altro la più splendida villeggiatura dei Colli Euganei; anzi è raro trovarne un'altra, che accoppi appariscenza, amenità, comodi ed eleganza come questa dei conti Papafava Antonini dei Carraresi. Sul colle dunque che dolcemente si eleva, torreggia quadrata e superba la villa ospitale con ampi sotterranei scavati nel macigno. Vi si può ascendere per più vie, o battendo quella dei carri, o montando per la diritta maestosa scalea, o tenendo il sentiero di lieta ombria per entro densa boscaglia che copre tutto il lato da settentrione. Ne fu architetto uno dei proprietari, il fu conte cav. Alessandro, zio e padre adottivo del vivente conte Alberto; e se ne ammira l'ingegno nell'acconcia distribuzione delle stanze e nella ricca semplicità. Le corre attorno un'ajuola messa con cura a fiori, e cinta da un parapetto, donde si gode una incantevole vista, di monti, di colli e di valli. Il resto della collina circostante è disposto bellamente a banchi, dove crescono squisite viti, alle quali, in questi ultimi anni, il conte Alberto pose molto amore.

Nè la industria di quei signori si limitò a ingentilire le sole vicinanze del palazzo, ma si estese ben lunge, procurando così ai frequenti visitatori numerosa

varietà di ameni passeggi per un bosco di ottanta campi, dove l'arte, senza leziosaggini, trasse partito dal bello della natura.

Se troppa è la distanza, e basta alla giornata il già veduto, riservisi Luvigiano con altri paeselli vicini a nuova escursione.

Luvigiano, secondo alcuni sognatori, trarrebbe il nome da Tito Livio, perchè quel grande e splendido storico vi aveva, dicono, un poderetto. Esso fu contea dei Maltraversi: gli diede il sacco Cane Scaligero, ed i Tedeschi alla loro volta lo incendiarono nel 1320.

Luigi Cornaro, il celebre autore della *Vita Sobria*, in cima al poggio si eresse più tardi dietro disegno del Falconetti, un palazzo maestoso, a cui si arriva per ampie gradinate. Dalle sue logge con diletto spazia largamente lo sguardo. In quell'aria e in quella amenità di sito non è maraviglia che il buon Cornaro, misurato come era in tutto, giungesse a tarda vecchiaia. Quel palazzo divenne poi villeggiatura dei vescovi di Padova, e monsignor Modesto Farina, nobilmente cortese e ospitale, non risparmiò spesa a ripararne i danni del tempo e dell'abbandono. Egli si piaceva di passare, massime in autunno, qualche tempo in quella giuconda tranquillità.

Chi ama le favole, dice che Torreglia pigli il nome da una fermata di Ercole co' famosi suoi tori. Solo però nelle carte latine è chiamata *Taurilia*, mentre nelle italiane è sempre nominata *Torreggia* o *Torreglia*. La Comunità pare avesse nel 1636 per istemma un monte con un toro in piedi; ed i conti Gusella che poi divennero proprietari di Mirabello, portavano nel bla-

sone una torre ed un giglio. Si aggiunga che, in prossimità della chiesa, si mostrano ancora gli avanzi di una torre che vuolsi aver fatto parte di un vecchio castellaccio torrito. Il conte Pimbiolo, dotto professore nella università patavina e non ispregevole scrittore e poeta, fu di opinione che appunto da quelle torri il paese traesse il nome. Circa la possibile origine di esso nome io così ho toccato più cose; scelga ognuno quella che meglio gli piace, sempre intesi che la si trova ricordata in un documento del 1077.

L'Orsato poi ne fa sapere che fu contea dei Maltraversi, conti di Monte-Bello, passata dopo all'Abazia di Praglia; come l'Ongarello alla sua volta ne informa, che Alberto Bibi, tesoriere del terribile Eccelino, vi fabbricò nel 1236 una *fortissima torre* sotto il nome di palazzo. Ben più tardi l'abate di Praglia Paolo Orio eresse, nel 1585, sulla vetta del piccolo colle il *Castelletto*, una chiesa sacra alla Vergine, poichè quel colle fu donato da Elisabetta Aliprandi ai monaci di S. Giustina a Padova. Chi poi desiderasse sapere di Torreglia quanto con qualche fondamento si può ed anche più, vegga le *Veglie Tauriliane* dell'abate Giuseppe Barbieri, e si procurerà insieme una piacevole lettura e di forma eletta. Il tenere dei Gusella venne per matrimonio ai Tolomei, che nell'archivio, pure ereditato, hanno curiosità dei primi possessori e dei Savonarola, compreso il celebre Frate.

Qui nacque quel Jacopo Facciolati (1682-1769), che fu uno dei letterati più illustri del secolo XVIII e di vasta fama a segno di venire pregato dal Portogallo di comporre un piano di studi per quel regno.

Fu grande maestro ed oratore facondo in latinità, e se anche non fossero le sue orazioni latine e tante altre opere di argomento diverso, ne perpetuerebbe il nome il suo *Calepinus Septem linguarum*, fecondo lievito che crebbe nel dizionario del Forcellini, arricchito poi dal Furlanetto ed ora dal Corradini; tutti alunni ed ornamenti del seminario patavino, sempre cultore insigne delle lettere latine.

Torreglia, frastagliata, o meglio composta da colline degradanti, presenta qui e qua belle ville, sparse intorno sulle alture ed animate nell'autunnale stagione. Quel dolce uomo e di fino gusto che fu il lodato Barbieri, facea di questo paesello nei vecchi suoi anni lungo e delizioso soggiorno. Egli qui davasi all'agricoltura, e con amore intelligente insegnava semplicemente ai villici, alternandola agli ammaestramenti del Vangelo; esempio imitabile. Qui dove tanto si piacque in vita, dormiva pure l'eterno sonno senza un segno che degnamente lo ricordasse. La pietà amorosa di alcuni amici ed ammiratori pensò a toglierlo da quello abbandono e trasportarne le ossa in chiesa. Tutto fu fatto, ed il bravo scultore Luigi Cecon padovano condusse il monumentino elegante con busto. Il dì della inaugurazione il conte Andrea Cittadella Vigodarzere di sempre amaro desiderio e di venerata memoria, lesse il discorso di elogio all'onorato; e quel discorso ultimo che tenne in pubblico, suggellò, quasi direi, tutti i suoi lavori letterari non pochi. Esso è pienamente degno dell'egregio suo cuore e della eletta sua mente, e lo mostra valoroso e peritissimo scrittore.

VI.

Piacecia ora pigliare altra direzione; amenità di siti e di vedute già accompagna per tutto. In questa altra escursione si tocchi Galzignano di cui è ricordo sino dal 952. Vi avea feudi nel 1115 Manfredo conte di Abano, e nel secolo XIII governavalo un Podestà a nome della repubblica padovana. La chiesa parrocchiale sta in alto, ed è memorata nel 1077: si apre ad una nave grandiosa, nè sono senza qualche pregio le pale che l'adornano. L'altra chiesa che possiede Galzignano, sacra alla Trinità, fu eretta da Riccobona figlia di Pietro da Carrara e moglie di Antonio conte di Lozzo, che la donò ai conventuali di S. Antonio di Padova.

Di qui si passi a Valzanzibio (*Valle di S. Eusebio*), di cui s'incontra la prima menzione nell'anno 1187. Merita di essere visitato per gli svariati e capricciosi giochi d'acqua, onde va adorno il giardino del conte Leopardo Martinengo, senatore del regno, erede de' Barbarigo. Questo egregio patrizio e buono italiano, dopo il 48 nei giorni non liberi e mesti, riuscita a mal fine la prima riscossa, vi passava ritirato la vita non disutilmente. Vi rimise in fiore il giardino, e con ingenti spese allargò nel villaggio, quasi tutto suo, la coltura dei gelsi e degli olivi.

Da Valzanzibio si prosegue sino ad Arquà, che tanto piacque al Petrarca, e piace tuttora e per la memoria di quel gentilissimo poeta d'amore, e per la gioconda amenità che gli si stende dinanzi e lo circonda. Il grosso villaggio di 1000 anime, siede sovra altura

ridente; e dalle lapidi ivi scoperte e dai documenti raccogliesi che è bene antico. Un documento del 985 parla di un castello e della residenza di un giudice; altri parlano della giurisdizione che vi aveano prima i marchesi d'Este, poi i conti di Abano, a' quali quei marchesi lo infeudarono. Un documento del 1040 dice che un Rodolfo di Normandia, abitante il castello, donò per mercede dell'anima sua, della moglie e di Ugo marchese, un terreno alle monache di Vangadizza. Un documento da ultimo del 1196 ne fa conoscere, che i coloni doveano pagare al signore per ogni *manso* (20 campi incirca) due moggia di biada e parte del vino ricavato dal fondo, e prestare altre opere, come e quando, volea la corte del signore. I padroni vi teneano anche giurisdizione, e punivano i rei dipendenti, e pretendeano l'alloggio per sè e messi, quando si recavano sul luogo per le esazioni, od altro scopo. I coloni proprietari invece non erano tenuti che all'*arimania*, consistente, dove in uno stajo di melica, dove in uno di sorgo, oltre a due focaccine e tre denari per manso, e in foraggio ogni S. Martino.

La repubblica padovana vi tenea un Podestà che toccava 100 lire il semestre. Più tardi il padovano Corrado da Vigonza che fellone prese le parti degli Scaligeri, ne arse nel 1322 il castello. Arquà poi sotto Francesco da Carrara fu vicaria con 1200 uomini d'arme, fra' quali 600 a cavallo.

Ma ritorniamo al Petrarca che più del resto tiene Arquà in larga fama, e vi attrae il forestiere anche lontano come in devoto pellegrinaggio. Nella sua vita errante, venuto a Padova e ripartitone e poi ritornatovi

vecchio, il soave cantore di Laura, nel 1369 passò in Arquà qualche tempo in una casa de' Carmelitani. Quella quiete e quel riso di natura, dopo le tante vicende private e pubbliche, lo invogliarono per modo che vi si acquistò un poderetto, e vi eresse una casa che ha le spalle a tramontana, e dinanzi un piano leggermente ondeggiante ed un colle isolato.

Francesco I da Carrara, il vescovo Prato ed altri cospicui a quando a quando visitavano il volontario romito che invano chiuse in quella oscurità angusta la rinomanza grande. Dopo la lunga speranza fatta delle cose, di uomini sì diversi e di corti, passava ivi il buon canonico giorni tranquilli e penitenti in serene meditazioni, talora offuscate dal pensiero di esser stato troppo facile agli amori e all'amicizia dei grandi, fossero degni, o indegni, e tanto più si godea di quel riposo innocente. Non fu però lungo il contento; chè venne morte a troncargli la vita improvvisamente il 18 luglio 1374, trovato come fu col capo sul libro, in cui leggeva, soffocato dall'asma. Alla nuova fu scossa tutta la città, che gli apprestò funerali solenni. Alle sue esequie intervennero il da Carrara, signore di Padova; il vescovo; gli abati dei vari monasteri vicini; il clero e l'università; e la bara fu portata in chiesa da sedici fra i più cospicui cittadini. Bonaventura da Peràga, frate allora e poi cardinale, ne lesse l'elogio. Altra solennità ebbe luogo, quando dalla chiesa fu tolto il cadavere e posto nell'urna di marmo sostenuta da colonnine. Gliela eresse dinanzi alla chiesa, e dove sta tuttavia, il milanese Francesco da Brossano suo genero, facendovi incidere la scritta seguente:

*Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarchae:
 Suscipe virgo parens animam: sate Virgine parce,
 Fessaque jam terris coeli requiescat in arce.*

MCCCLXXIV. XVIII Julii.

Nel 1567 poi Pietro Paolo Valdezocco fece fare in bronzo il busto dell'ammirato Poeta, e ne ornò il mezzo del coperchio di quella arca, che da pochi anni il conte Carlo Leoni ebbe il bel pensiero e pio di restaurare, riconoscendone i resti mortali. Ma bene irriverente e profano fu quel monaco, da qualunque fine fosse spinto, il quale, nel 1600, corrotto il decano del paese, dallo scheletro staccò la scapola destra. La casa abitata dal Poeta, ora proprietà del cardinale Silvestri rodigino, si pretende sia quale era allora, tranne i libri e la tavola che ornavala di Giotto, e tranne i freschi che furono fatti eseguire dai proprietari successivi e che rappresentano alcune scene del cantore di Valchiusa con Laura di Noves, maritata in un de Sade. Nella stanza da pranzo ti si mostra ancora la gattina imbalsamata, compagna fedele del grande romito; come nella vicina ti si mostrano una scranna ed un armadio entro grata di ferro, usati da lui.

Infiniti fra' curiosi e pii, sì nazionali che stranieri, vollero visitare quella tomba e quella modesta casetta, dove tanta grandezza si chiuse e soggiornò. A dire di alcuni soli ed insigni, visitolle Giorgio Byron, quel poeta del dubbio e del dolore; visitolle lo spiritoso Melchiorre Cesarotti; visitolle il fiero Astigiano, Vittorio Alfieri. Questi anche compose su quella casetta un sonetto che autografo si conserva e che riproduco.

O cameretta che già in te chiudesti
 Quel Grande, alla cui fama angusto è il mondo;
 Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
 Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
 O di pensier soavemente mesti
 Solitario ricovero giocondo,
 Di che lagrime amare il viso inondo
 In veder come inonorato resti!
 Prezioso diaspro, agata ed oro
 Foran debito fregio e appena degno
 Di rivestir sì nobile tesoro.
 Ma no; tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno,
 Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro;
 Qui basta il nome di quel divo ingegno.

È gentile pensiero di molti Padovani di volere onorare a suo tempo il quinto centenario dalla morte del Petrarca. Certo il poeta meriterebbe quest'onore; il quale non riuscirebbe vano, ove si pigliasse da questa commemorazione argomento di far conoscere ai più quale e quanto uomo sia stato, rilevandolo in parte dalle sue lettere, che generalmente son note meglio di nome che di fatto.

Ora non dispiaccia dare anche una occhiata alla chiesa arcipretale, notevole per i suoi dipinti ed altari. Ha una pala della scuola di Paolo; una di Palma il Giovane ed una terza del Damini: e fra gli altari, uno in marmo che fu dei monaci di Rua, e due in legno dorato del secolo XVI. Nè si lasci pure inosservata l'altra chiesetta della Trinità con vecchie pitture in tavola; con una tela di Palma il vecchio ed un

quadro del 1628, colorato dal Pellizzari, ed importante per i costumi, come quello che rappresenta Daniele degli Oddo, cedente la vicaria ad Antonio della famiglia medesima. Ogni anno nella festa della Trinità in essa chiesetta si fa la solenne benedizione delle frutta, uno dei principali raccolti, e fin dal 1650 per concessione di Papa Innocenzo X.

E prima di lasciare Arquà notar voglio un curioso fenomeno naturale, ed è che il laghetto il quale si apre giù nella pianura a *Costa d'Arquà*, contiene, oltrecchè pesci lacustri di varie specie, de' marini. Esso laghetto, che è del veneziano conte Roberto Boldù, e profondo dai 30 ai 55 piedi, occupa poco meno di otto campi padovani, e gira sinuosamente per un mezzo miglio. Ora sia che il sig. Valentino Simonetti di Monselice, fittajuolo del pelaghetto, sapesse di quella promiscuità di pesci; sia che gli venisse la felice idea, fatto è che, sino dal 1852, vi pose dentro una buona quantità di quei minutissimi pesciolini onde i pescicoltori popolano i vivai. Ripetè la cosa nel 1854, nel 1856 e 1860. Non sicuro del buon successo dalla cinquantina di libbre incirca che ne traeva ogni anno, a prova maggiore nell'estate, del 1864, pose a macerare lungo le sponde della canapa. Ora, sulla fine di agosto, il Simonetti vide, con grande sua meraviglia, coperta la superficie dell'acqua di tanti pesci narcotizzati dall'odore e sapore di quella pianta da estrarne non meno di 20,000 libbre, alcuni perfino del peso di libbre 8 e nessuno minore di una libbra e mezzo. Incoraggiato l'industre uomo, a riempire il vuoto, nell'aprile seguente, vi riseminò altre trenta migliaia di pesciolini diver-

si, che vi fanno buona prova. Può essere che circostanze speciali la favoriscano, perchè entra nel lago dell'acqua termale, e qualche scaturigine forse è nel lago stesso; ma ad ogni modo il risultamento è tale che sarebbe da tentare la cosa in altri dei nostri laghi, non senza speranza di riuscita. Fosse anche non piena, come in questo di Costa d'Arquà, sarebbe sempre un bell'utile, massime ora che il pesce marino incari di molto e va sempre più scarseggiando, anche per li sfoghi lontani che le agevolate e rapide comunicazioni gli aprirono.

VII.

Ora da modeste terre si passi ad una più grande borgata che ha l'aspetto di città, quale è in fatto dal 1857.

Questa è Monselice che nel suo Distretto comprende i Comuni di Arquà, di Battaglia, di Boara, di Galzignano, di Pernumia, di S. Pietro Viminario, di Pozzonovo, di Solesino e di Stanghella, e che tutti insieme danno 27,472 abitanti. Monselice poi sola, che piglia il nome dalle rupi su cui fabbricossi, ne conta 9000. Giace lungo i piedi del colle isolato dagli altri, e che porta il nome di Montericco, detto anche in vecchie carte *monte vignalesco*; ed è bagnato dal Frassine.

In Monselice si dissotterrarono lapidi e anticaglie dei tempi repubblicani di Roma, e allora esso dipendeva dalla colonia atestina. Paolo Diacono lo nomina nella sua storia, quando parla della calata dei Longo-

bardi. La sua chiesa maggiore che ora siede sul pendio del colle a breve altezza, avanti il secolo XIII sorgeva in vetta, e andava circondata dalle case dell'arciprete e dei canonici della sua collegiata.

Monselice fu sempre considerata una posizione fortissima, e perciò nelle incursioni dei Barbari e nelle guerre avvenute nei dintorni, ebbe anche la sua buona parte. Tenne testa con Padova ad Alboino che nel 568 erasi impossessato di tutta la Venezia; e dopo eroica resistenza cedette solo nel 602, probabilmente per fame, ad Agilulfo. Padova e Ateste vennero allora distrutte, e in quel devastamento, fu Monselice capoluogo di quei territori, come si raccoglie da documenti e trattati, dove non è parola nè dei Padovani, nè degli Atestini, ma sì dei Monselicesi. Ciò pur si raccoglie per indiretto da Atanasio bibliotecario, autore del secolo IX, il quale fra le città di confine, nomina Mantova, Reggio e Monselice.

Caduta in mano dei Longobardi, è probabile sia stata la sede di qualche gastaldo, dipendente dal re, finchè Carlo Magno, vinti i Longobardi, nella istituzione dei Conti, formò di Monselice una contea con Este e Montagnana; e tale si chiama in documenti del 906, 914, 926 e 950. Più tardi invece, come appare da documenti del 960, del 1013, del 1050 e 1100, si appella *Giudicheria*. Fu dunque autonoma dai tempi longobardi sino alla seconda metà del secolo X, quando divenne dipendente, prima da Padova, e poi da Este.

Il terribile Barbarossa, come in punto opportuno e forte, vi pose quel conte Pagano che già ricordammo, quando avea in animo di abbattere gli spiriti delle

repubbliche italiane. Se riuscì a cacciare quel conte, più tardi, nel 1237, ad Eccelino da Romano piegar dovette Monselice, che Federico II, due anni dopo, dichiarò camera imperiale. Ballottata allora con cruda vicenda dagli ecceliniani ai marchesi estensi, passò finalmente alla repubblica padovana che, nel 1275, vi stabilì pue capitani con 46 uomini a guardia del castello; e nell'anno dopo due Podestà per la giustizia. Il fedifrago Podestà Buzzaccarino consegnollo a Can della Scala, e venne nel 1338 ai Carraresi. Nelle lotte frequenti, a non dire continue, onde crudamente si offendeano a vicenda le nostre città, ed i principi per gelosia, per rivalità, per interessi particolari, venne Monselice nel 1388 infeudata da Giangaleazzo Visconti ad Alberto di Este, ma la ricuperò due anni dopo Francesco II da Carrara. Sotto esso principe avea Monselice nel circondario 3600 uomini d'armi, fra' quali 750 a cavallo. Spodestati i Carraresi, essa con Padova dal 1405 fu sempre della repubblica di Venezia, sino al 1797, col breve intervallo della lega di Cambrai. Sotto questa repubblica Monselice veniva governata dai Podestà e dai magistrati del Comune, ai quali l'Austria sostituì un Commissariato ed una Pretura tuttavia esistenti, e amministranti col Sindaco e il Consiglio comunale l'ordine nuovo di cose, diverso dallo sperato.

Monselice possedeva vecchie chiese, e se tutte non sussistono, ne ha tuttora buon numero. Andrò contento ad un cenno di quelle sole che hanno qualcosa di notevole da invogliare a visitarle. Distrutta l'Arcipretale in vetta al monte da Federico II, e sacra a S. Giustina, il

padovano Simone Paltanieri, canonico di Padova, divenutovi arciprete, come poi cardinale, ottenne nel 1257 da Papa Alessandro IV di trasferire in S. Martino Nuovo la collegiata di cinque canonici, soppressa in questo secolo, e di tramutarne anche il titolo in quello di S. Giustina. Questa chiesa, di almeno cinque secoli, una volta era dipinta tutta a fresco. Se scomparvero quelle pitture, può ancora mostrare cose da fermare l'attenzione. Si veda dunque, fra i suoi libri membranacei, il registro dei beni del secolo XIII, importante pei luoghi che nomina; si vedano l'evangelario e l'epistolario miniati nel 1509 da Bartolomeo Sanvito, canonico di Monselice: si veda la Bibbia senza principio, nè fine in foglio grande e del secolo XI: vedasi un martirologio del XII, nè lascinsi inosservati i dodici corali; i due messali e un salterio del secolo XV, tutti con miniature. Degni di osservazione sono pure il reliquiare e una croce in argento di fino lavoro del secolo XV, come altresì un calice moderno, riccamente ornato di gemme.

L'altra parrocchiale a due navi, all'altro capo del paese, è sacra a S. Paolo, e pretendesi surta su tempio pagano, e viene nominata in un placito del 1115. Ha qualche dipinto non ispregievole, e possiede il corpo di S. Giustino.

Ora non gravi ascendere alle sette chiese che eriger fece, lungo il colle, la patrizia famiglia Duodo, quando nel secolo XVII venne in possesso di vasta parte di esso colle. Vi si monta per ampia strada che vi aperse quella famiglia, e a date distanze, su spianati appositi, vi costruì le sette più edicole che chiesette, tranne l'ultima, che si può dir tale, su disegno di Vin-

cenzo Scamozzi, e le fece anche ornare di dipinti, ora guasti, da Palma il Giovane e dal Lotti. Oltrepassate le prime sei edicole, per vasta gradinata si arriva alla chiesa circolare di S. Giorgio, preceduta da atrio pure circolare, la cui volta è frescata. Nell'interno della chiesa poi entro armadi alle pareti stanno racchiusi 25 corpi e moltissime reliquie di Santi, e se ne solennizza ogni anno la festa il dì di Ognissanti con grande concorso di gente. Dalla piazza della chiesetta spiccasi altra scalea che mena alla cima del monte, dove sorge la chiesa di S. Giovanni con l'ospizio, una volta del convento di Rua. Se non ti spinge devozione a questo pellegrinaggio, vi ti allettino le magnifiche prospettive e svariate che ad ogni piè sospinto vi godi.

Non è gran cosa il museo civico che, con felice pensiero, si cominciò nel 1862; ma con alquante medaglie di serie diversa; con qualche buon dipinto e quattromila volumi contiene dieci lapidi antiche. È un buono addentellato a cose maggiori, quando lo vogliano i cittadini concordi. Ben più vasta invece è la collezione che, con lodevole amore, mise insieme Don Stefano Piombin da empirne undici stanze con varietà ricchissima di oggetti, alcuni rari e preziosi. La villeggiatura poi Cromer-Saggini va adorna della seconda opera di Canova, un colossale Esculapio; e quella degli Oddo, ad un miglio circa dal paese, offre a vedere una ricca raccolta di uccelli, preparati assai abilmente dall'operoso giovane Arrigoni che con industrie intelligenza coltiva la ornitologia e ne illustra la storia.

Monselice vanta pure i suoi uomini illustri, avendo dato i natali al pittor Jacopo da Monselice e a due

Gualtieri, pure pittori, l'uno del secolo XVI e l'altro del seguente: a Gualtieri Antonio, compositore di musica, nato nel 1580: a Pietro Carreri, medico e professore alla Università di Ferrara, morto nel 1506: a Giovanni Brunacci storico-diplomatico di buona fama, vissuto nel secolo scorso, ed in questo a Bernardo Bozza, autore del famigerato panegirico dell'altitonante Bacucco ecc. ecc.

Nè pesi di visitare Pernumia, grosso villaggio, che il vescovo di Padova, Burcardo, donò nel 1045 a' suoi canonici, investendoli pure della giurisdizione sovra esso, e di gran parte delle decime. Avea nel secolo XIII Podestà che invigilavano alla osservazione dei suoi statuti, tuttavia esistenti nella biblioteca dei canonici di Padova.

La sua chiesa arcipretale, intitolata a S. Giustina, e matrice di sette chiese, ha forma grandiosa ed era un tempo collegiata di cinque canonici. D'arte essa non presenta che alcuni dipinti del Gasparini da Schio, ed un dossale di altare, dove il Bonazza scolpi un miracolo di S. Vincenzo. Sulla piazza poi sorgeva un castello, smantellato nel 1236 da Eccelino, e che è tenuto in memoria dal nome della contrada detta appunto *del Castello*. Ebbe in Pernumia i natali Marcantonio Trivellato professore di filosofia e teologia nel seminario patavino, morto nel 1773, di cui corrono vari scritti. Ivi nacque anche e fu arciprete Giovanni Pietro Masieri, morto nel 1806, e che pubblicò due volumi di *Memorie della città e diocesi*, bene illustrando con altre, la sua pieve. In Pernumia nacque pure altro Trivellato, l'abate Giuseppe, professore anch'egli nel

seminario di filologia e di accademia, miglior latinista che scrittore italiano. Morì nel 1859 e diede in luce con altre cose una versione in versi latini del Vittorelli.

Piaccia seguirmi a Carrara S. Giorgio e Carrara S. Stefano, che un tempo formavano insieme una sola terra; lo meritano le memorie storiche che vi sono annesse. Questa grossa terra era gremita un tempo di torricelle, fra le quali una giganteggiava grossa e minacciosa, e dava il nome di castello di Carrara a quella parte di paese che poi chiamossi, come chiamasi tuttavia, Carrara S. Giorgio. L'imperatore Berengario II (951-964) infeudò di essa terra col castello il prode cavaliere Gomberto, che fondò il suo illustre casato, il quale appunto da quella investitura nominossi da Carrara. L'imperatore Enrico IV poi la confermò ai Carraresi, prendendo sotto la sua protezione quanto essi possedevano; e l'imperatore Federico Barbarossa accordò, nel 1160, lo stesso favore da Pontremoli a Marsilio da Carrara e suoi legittimi discendenti.

Quel castello andò soggetto a dure vicende, principalmente nel 1165, quando i Padovani, sdegnati contro Jacopino da Carrara, fautore crudele di quello inviso imperatore, si gettarono sovra Carrara, sfogando il loro furore sul castello, sulle case dei vassalli, sulle messi, e facendo di tutto ogni mal governo. Sedate le cose, i Carraresi diedero mano a risarcirne i gravi danni. Risurse allora il castello che, contro nuovi pericoli, venne cinto da grossa cerchia di mura poderose nei punti di più facile accesso. Eccelino lo volle nel 1244, nè Giacomo da Carrara osò disobbedire al comando di quel terribile. Egli ciò fece per togliere quel forte pro-

pugnacolo ai Padovani, come mostrò col fatto, ordinando che fosse dalle fondamenta spianato. Nessuna traccia esiste più del forte ed agguerrito arnese; scomparve insieme tutto che era di vetusto; e S. Giorgio è ora interamente moderno nei fabbricati e nella stessa chiesa, dedicata al Santo, da cui tolse il nome.

A breve distanza da questa è l'altra Carrara Santo Stefano, conosciuta per la sua Abazia rinomata, che il padovano Don Carlo Ceoldo storicamente illustrò nel 1802. In prossimità di essa alcuni amatori scavarono iscrizioni latine e tegole con le sigle del figulino, e frammenti di statue e colombari con urne cinerarie in terra cotta fin dal secolo XVII. Il Tommasini ed il Grutero spiegaron la esistenza ivi di tali antichità col supporre che vi sorgesse ai tempi romani qualche edificio ragguardevole. Un macigno poi, dissotterrato nel 1800, con la scritta *C. Domitius Firmus* indusse gli archeologi ad ammettere che quel luogo appartenesse alla famiglia Domizia antichissima fra le nostre.

Vuolsi che Litolfo, figlio di Gomberto già ricordato, sia fondatore dell'Abazia; e la cosa ha buon fondamento, poichè da rogito da Carrara e del 1027, scritto da certo Isnardo notaro si raccoglie che esso Litolfo donò il terreno, sul quale volea sorgesse l'Abazia, e dotolla anche di quindici delle sue migliori tenute. In vicinanza dell'Abazia si aprì più tardi un ospizio pei pellegrini con rendite speciali. La chiesa presente come appare dal suo disegno, non è la vecchia, la quale doveva esistere prima del 1027, se in essa fu rogata la carta che si accennò.

I successori del fondatore ne imitarono l'esempio,

e largheggiarono con l'Abazia in donazioni di poderi, di arredi e di argenti. Non è maraviglia quindi che i suoi Abati salissero in grande potenza da avere piena giurisdizione sui dipendenti dal monastero; dal tenere placiti ogni anno, e perfino da ricevere giuramento di fedeltà dalla famiglia Carrarese. Ciò pure si rileva, oltrechè dai vasti possessi di beni, di chiese e di priorati anche al di fuori, come a Trecentola nel Bolognese; dal venire spesso delegati dai Papi in cause importanti e gravi; dal voto libero che aveano nella elezione dei vescovi padovani; dal diritto di farne le veci in sede vacante, e di potere allora nominare dottori in ogni scienza. È naturale che di questa grande potenza loro si adombrassero i vescovi di Padova, che riuscirono ad ottenere dal Papa il giuspatronato sull'Abazia e il diritto di eleggerne l'Abate. Ciò lor fece strada a riconcentrare via via in sè ogni autorità sì spirituale che temporale sul monastero.

Le sorti di esso monastero corsero prosperose, finchè Eccelino si fece signore di Padova. Allora egli volse l'avidò sguardo su di esso, nè gli mancò pretesto di sfogarvi la sua ferocia e rapina. L'Abate era parente di uno Scacco degli Offedrucci di Marostica, cui quel tiranno troncar fece la testa nel 1252, perchè avea rintuzzato la baldanza e le acerbe parole di un suo satellite. Questo gli bastò a mettere la mano sull'Abate; a spogliare il monastero delle ricche suppellettili e dei vasti suoi patrimoni e a fare sperpero di ogni cosa.

Spento a Soncino il terribile da Romano, vennero restituiti i beni; riaperte le chiese ed il distrutto rie-

dificato con prestezza mirabile. Ciò fu opera dei Carraresi, riccamente splendidi e generosi, che nella chiesa dell'Abazia amavano di essere sepolti.

Finchè i fondatori, furono in fiore, pure l'Abazia fiorì e cadde con essi, quando i Veneziani riuscirono a sperdere la dinastia dei Carraresi e impossessarsi di Padova. L'Abazia di Carrara venne data in premio a quell'Agostino da Cittadella, ivi l'arciprete, che aperse le porte ai Veneziani di quel ben munito castello. Divenne poi commenda, e le ricchezze dell'Abazia andarono scialacquate e disperse, od impinguarono gli ozi beati di parenti ed amici di qualche commendatore. L'ospizio dei pellegrini venne soppresso, e bande spagnuole ed alemanne che faceano a chi può più nel conciar bene il nostro paese, ne spianarono nel secolo XVI gli edifici che il circondavano. Finalmente un decreto del senato abolì la celebrata Badia e secolarizzolla, e ne pose all'incanto i beni. All'industria e all'amore dell'abate Ceoldo che la illustrò, si deve la conservazione dei monumenti ed oggetti di arte che tuttavia vi si veggono.

Ora a dire delle cose nello stato presente, la chiesa, romboidale e sormontata da piramidale cupola, si mostra nel complesso e nelle parti opera del secolo XIII. Sulla facciata a diritta una iscrizione gotica ricorda la morte di Ubertino III e la elezione di Marsilietto da Carrara, avvenuta il 30 marzo 1345. Entrati, ciò che maggiormente attira l'attenzione sono le due urne che servirono forse di abbeveratoi e che vennero là collocate nel 1797, trasportandole dal castello di Padova, e coprendole di una lastra in pietra di Nanto, onde son

fatte. Ognuna presenta il carro e due *F* ai lati con la scritta: *MCCCLXXVI. de mense decembris. iussum fuit per officiales Magnifici et Potentis Domini Francisci de Carraria Carrigerum Septimi Ducis Paduae hanc urnam fieri.* Memorie poi di questi e di altri tempi sono le due colonne che sorgono, l'una nel cimitero, l'altra sul sagrato tra la chiesa e la canonica, come appartenenti, quella alla chiesa di S. Andrea; e questa al chiostro dell'Abazia.

Notevole è l'altar maggiore, la cui grande mensa di marmo veronese viene sostenuta nel mezzo da un pilastro isolato, mentre un semplice scaglione gli serve di predella. È peccato che un tabernacolo moderno, piantato nel centro della mensa, ne alteri la forma antica, che è quella del sesto, o settimo secolo, e ne asconda la cavità inferiore, ripostiglio delle ossa dei Martiri e dei Confessori, e talora asilo a qualche sciagurato che era cerco dalla giustizia.

Sull'altare poi così detto del *Corpus Domini*, è una Pietà in terra cotta, gruppo che vuolsi sia di Andrea Riccio. Merita inoltre attenzione il mausoleo di Marsilio da Carrara, secondo signore di Padova, al muro settentrionale. Sopra vi sta distesa in bassorilievo la figura del defunto; e la faccia del monumento va divisa in tre spartimenti. Nel mezzo vedesi la Vergine col Bambino; a destra e a sinistra i SS. Antonio e Benedetto, mentre agli angoli è figurata l'Annunziazione, con Maria da uno, e l'Angelo dall'altro. Scomparvero le dorature; ma il resto è intatto. La base è in marmo d'Istria; il mausoleo in marmo di Carrara ed i due leoni che lo sorreggono, in marmo greco. La

sepoltura dei Carraresi che, avanti il 1350, veniano ivi sotterrati, occupa il mezzo della chiesa. Un mosaico che presenta cinque ruote da carro, arme dei Carraresi, è il sigillo di quella tomba di famiglia. Sotto la cantoria finalmente vedesi un medaglione di marmo, rappresentante Stefano da Carrara, vescovo di Padova e trasportatovi dal Duomo della città, quando si rifece la cappella della Madonna. Nell'interno si legge: *Stephan: de Carraria hic Praesulis Ymago MCCCII*, e nel grosso della pietra all'intorno: *Ymago Stephani de Carr: Filii: Magnifici D. D. Francisci D: Pad.*

Non dispiaccia di dare un'occhiata al pilastro al muro con un leone alato da una banda, e con una croce col carro dall'altra: uno dei vecchi termini che segnava il confine tra il territorio veneziano ed il carrarese.

Dalle pareti poi della sagrestia pendono ritratti ad olio Taddea Ariosta, moglie a Giacomo Papafava, e Silvio da Carrara, Abate un giorno del monastero; come vi pendono effigiati in bronzo Jacopino, Jacopo il Grande, Marsilio e Marsilietto.

Lasciando gli altri quadri in tavola e tela, si osservi l'antico sigillo carrarese, portante la sfinge, l'elmo ed il carro entro la scritta: *Franciscus de Carraria in hoc signo omnes munerat*; come si osservi pure il piccol rame, che dà la pianta e lo spaccato della chiesa sotterranea di S. Andrea, la quale sorgeva ivi presso e distrutta nel 1769.

A nulla dire di qualche urne cinerarie e di lapidi incastrate nei muri della chiesa e del cimitero, richiamo per ultimo l'attenzione a quella che sta nel muro

meridionale della chiesa e recita: *MCCCXXIV Die XIII Junii Patavii Sceptrum Qui Ten. Vere Carri-gerum Franciscus Heros Septimus Constructor Hujus Fabricae*. Il tenore di essa fa vedere, dove prima era e quando venne qua trasferita; e con quel *vere* pare alluder voglia al pericolo corso da Francesco nella congiura, mossagli contro dal fratello Marsilio e dagli altri due Carraresi, Nicolò e Bonifazio.

Se le due Carrare non hanno più a pezza l'antica importanza, sono pur tuttavia belle, perchè liete di rigogliosa vegetazione e rallegrate dai prossimi colli. Doppia mente singolare poi è la collina vulcanica che solitaria sovrasta, e per offrire svariati e stupendi prospetti dalla sua quadrilatera torretta, e per la mostruosità, almeno una volta, dei suoi funghi dirò giganteschi. Ne scrisse la storia, nel 1761, Giovanni Marsili, professore di Botanica sotto il titolo appunto di *Fungi Carrariensis historia etc.*

VIII.

Ultimo di luogo, ma non d'importanza, sia il Catajo. Venne fondato dagli Obizzi ed appartenne a quella famiglia, orionda di Borgogna, finchè passò a casa d'Este. Due di essi, Frisco ed Obicione, calarono in Italia con l'imperatore Enrico II in soccorso di Papa Benedetto VIII, e a ridurre a dovere i Romani ricalitranti al freno di lui. Composte le cose, lasciò quell'imperatore suoi vicari i due fratelli, l'uno in Genova e l'altro in Lucca a difesa d'Italia contro le scorriere e le depredazioni dei Saraceni. Frisco, fermata

sua stanza nella città Ligure, diede origine alla famiglia Fiesca, mentre Obicione a Lucca fu lo stipite di quella degli Obizzi.

Di questo si sa solamente che molto si adoperò a favore della sede papale, e che, pigliata in moglie Alda dei Malaspini, signori di Lunigiana, fondò la potenza a cui salirono col tempo i suoi discendenti.

Quando l'Europa al grido *Dio lo vuole*, rovesciossi sull'Asia al conquisto di terrasanta, s'incontrano ripetutamente degli Obizzi fra i guerrieri che vennero in fama di valorosi e di prodi.

Agli Obizzi di Lucca toccarono vicende varie e molte; cacciati da quella città per opera principale di Ugucione della Fagiuola e di Castruccio Castracani degli Antelminelli che se ne fecero signori, diedero il loro braccio, quale a Firenze, quale a Papa Urbano V. Questo, Tommaso, l'eroe della famiglia, passò dal Papa ai servigi di Edoardo III d'Inghilterra, indi degli Scaligeri, finchè acconciossi presso il marchese Alberto d'Este a Ferrara, come tutore del figliuolo Nicolò.

Dopo questo Tommaso, avventuriere e valoroso, anche per le mutate condizioni dei tempi, gli Obizzi lasciarono le armi e abbandonaronsi a vita pacifica, acquistando non minore, certo almeno più innocente rinomanza con l'uso generoso delle molte ricchezze, facendosi mecenati delle arti e delle lettere. La pace del loro vivere non fu turbata che dalla morte violenta (1654) di quella Lucrezia, moglie a Pio Enea, soggetto caro a poeti e romanzieri.

Dicesi che una Beatrice degli Obizzi, bella, savia e discreta dama quale era, senza dare nelle smaccate

lodi che le prodigò Sperone Speroni, innamoratasi dell'amenità di Catajo, vi fece innalzare una casa agiata, ma non isfarzosa, verso la metà del secolo XVI. Alcuni anni più tardi il figlio di Lei, Pio Enea, condusse un giorno a diporto sulla cima della collina degli amici che vennero a visitarlo. Tutti prendeano gran diletto dei vaghi e svariati prospetti che vi si godeano, di colli, di campagne e di acque, e conchiusero che vi erano gli elementi di una splendida e signorile dimora. Piacque la idea ad Enea Pio, e verso il 1572, non badando a spese, si pose a fabbricare. Ora, spianando la collina, abbattendo rupi e scavando nel vivo anditi e scalee, ampliò in grandezza e forma solenne e imponente la prima abitazione, nel confronto modesta assai.

L'architettura del nuovo castello, massiccia ed agile a un tempo; semplice, eppure grandiosa, allargantesi alla base, e restringentesi sul colle, riuscì di una originalità singolare. Quelle leggiere due torricelle poi, quelle merlature leggiere le danno un certo che di aereo e fantastico. Peccato che lo scalpello delirante del secolo scorso ne abbia deturpato l'interno, peculiarmente lo scalone che mette alla gran loggia, piantandovi quei Tritoni contorti e quasi convulsi; quegli elefanti sgraziati; quegli Amori grassi e tondi e quei ghiribizzi di cartocci. Tanto bello però ne è il complesso che si sorvola facilmente alle sconciature posteriori. Di fatti quel bellissimo arco d'ingresso; quella via spaziosa fra il giardino e il palazzo; quell'ordinato seguito delle fabbriche; quei cortili molti; quelle vaste stalle; quelle aperte loggie e la saggia distribuzione e fuga delle sale e delle stanze, ti fanno tale una impres-

sione piacevolmente armonica che non può venire turbata dagli scontri venuti dopo.

Il marchese Tommaso, ultimo degli Obizzi, arricchì quel già ricco soggiorno di una armeria e di un museo, e lasciòlo, morendo nel 1803, in eredità con tutti gli altri suoi beni, alla casa d'Este, allora regnante in Modena. Questa, secondo anche la volontà del testatore, non solo conservò come era dovere quanto possedeva, ma ampliò con giunte opportune e convenienti il già vasto castello.

Ora percorriamolo internamente e nelle sue adiacenze. Da lato alla porta d'ingresso ad arco trionfale, sorge la cappella archi-acuta con fenestrine a vetri colorati e storiati; bella aggiunta degli eredi estensi. Essa cappella in ogni sua parte ed anche negli accessori, è tutta condotta in quello stile agile, leggiadro, fantastico che, nel medio evo, innalzò tante costrutture svariatamente adorne e ricche, tuttavia ammirate. I molti dipinti che sono nel trittico dell'altare e alle pareti, e l'ancòna, assai bene rispondono all'architettura, come opere piene di religione e di affetto del Quattrocento.

Il palazzo corre per due piani, e contiene 350 stanze, dove Giambattista Zelotti sbizzarri in soggetti storici, simbolici e mitologici con pennello vivace, e dove si ammira più l'effetto che non la sobria composizione, l'espression delle figure, la prospettiva sicura, la verità delle mosse; quei pregi insomma sostanziali che infondono alla cosa ritratta la vita, e parlano alla mente ed al cuore.

Nel soffitto dunque della sala, in quella vecchia schifosa con serpenti annodati per cappelli ed avvolta

il corpo entro caligine e con un mantice sotto i piedi, si piacque quel Veronese di rappresentare la Discordia. L'Avarizia invece è quel brutto mostro con collo lunghissimo, con avido muso e con in mano un vaso di vetro che, fra monete d'oro, racchiude un core.

I dipinti storici danno cronologicamente in quaranta scompartimenti i fatti di quegli Obizzi, che si distinsero nelle armi ed in politica quai consiglieri di principi. È bello ed interessante vedere qui schierarsi sotto occhio tanti uomini in costumi variati e in imprese lontane di tempo le une dalle altre, e con intendimenti e mezzi diversi. È una storia figurata della potente famiglia, e quasi non dissi dei tempi. Vuolsi che qualche dipinto nella stanza che separa le due terrazze, sia di Paolo Veronese; e del Tintoretto qualcuno di quelli che ornano l'attiguo stanzino. Io non decido, ma lascio che ognuno giudichi da sé quali sieno i dipinti, e quali i motivi che li fecero da alcuni attribuire a que' due maestri. Nelle stanze superiori per contrario hanno i dipinti per soggetto principale la mitologia, e pochi sono, in confronto, quelli che ritraggono allegorie, stemmi e vedute d'isole e di città: congerie di cose senza efficace parola per noi.

Importante invece ed istruttiva era la buona serie di ritratti che figuravano i più insigni uomini dei tre secoli XIV, XV e XVI; ma ora non sono a Catajo che le cornici, trasportate altrove dai proprietari le tele, come altre cose, nè poche. Le pitture poi della stanza del bigliardo e quelle nella vicina si vogliono da alcuni del bresciano Moretto, ma tutti non sapranno acconciarsi a tale opinione.

Si ammiri la porta elegantissima, composta di quattro colonne di bel marmo, che portano una cornice in pietra dura finamente scolpita ad alto rilievo. La collezione di strumenti musicali, benchè non molto ricca, offre qualche liuto d'intarsio finito.

La sala poi del museo, lunga cento metri, onora l'amore e l'industria del marchese Tommaso che, con ingente spesa, mise insieme, da più luoghi, tutte quelle anticaglie, etrusche, euganee, greche e romane, alcune assai preziose, di urne cinerarie di alabastro e di tufo calcare; di vasi cinerari di vetro e di creta; di iscrizioni e stele greche e romane varie di rilievi; di bronzi; di effigi di numi egiziani, greci, latini; di busti d'imperatori; di statue e di frammenti di mirabili sculture antiche. Il celebre archeologo Ab. Cavedoni ne fece la illustrazione da pari suo, e tale collezione meritava un tale espositore. La mummia che vi si vedeva avanti il 1832, fu trasportata a Vienna; come parte in quella capitale, parte a Modena, vennero portate le 14,000 fra monete e medaglie che contribuivano a rendere interessante questa principesca dimora. Andò pure disfatta l'armeria che non era ricca di armi offensive, ma possedeva alcune intere armature di pregievole lavoro; due belle colubrine; qualche moschetto a ruota; degli archibugi a forcella od obici, così chiamati dal suo inventore, Pio Enea degli Obizzi, generale della repubblica veneta, e non poche altre curiosità in fatto di arme.

Dall'angolo estremo poi del palazzo che sporge sul fiume, corre un muro di un miglio incirca, il quale, rasentando le radici del colle, e via via traversandone la cima, riesce, girando, al lato opposto del palazzo. Esso

ricinto racchiude boschetti di liete ombre, ed il *Rialto*, povero fiumicello; e così prestasi al diletto di giocondi passeggi e della caccia, popolato come è il colle di lepri, di daini e di camosci. Percorrendolo ti abbatti ad ogni tratto in oggetti nuovi; dove in grotte scavate nel sasso; dove in densi macchioni; dove in brulle, rupi e burroni profondi; dove in piazzali aperti; qua in alberi secolari; là in arbuscelli e cespugli; un complesso di cose che, con le viste lontanamente spaziose e varie, ne rendono piacevole e diletto il passeggio.

Nel giardino da ultimo, parallelo al palazzo, sono grandi serre, e quadrangolarmente gli si apre di fianco una peschiera, da esso giardino separata per una capanna, presso la quale è la vasca da nuoto. Nel giardino poi, tra altre piante rare e bellissime, ammiransi tre gigantesche magnolie, una delle quali conta un secolo, e più di mezzo le altre due. Belle carpinate ti coprono di grata ombra, e finiscono in uno stradone che, per mezzo un boschetto, ti mena ad un piazzale rotondo, circondato da alberi, come la collinetta che gli sta presso. Tante cose e belle di volo accennate e alla rinfusa deggiono invogliare a pigliar conoscenza piena di una villa che la cede a poche, e lascia di sé nell'animo memoria gradita.

RETTIFICAZIONE

—

Alla fine del IV. pag. 44 in luogo di Verio met-
tasi Vierio, che fu appunto da Teolo e con altri giu-
reconsulti stese l'atto di sommissione, consegnando, nel
1328, Padova a Can Grande I della Scala, il potente
Ghibellino ed ospite di Dante che gli dedicò la terza
Cantica.

BIBLIOGRAFIA

DEI COLLI EUGANEI

- CLAUDIANI quae extant, inter eidyllia VI. *Aponus* (400).
- DE DONDIS JACOPI. Consideratio de causa salsedinis aquarum et de modo conficiendi sal ex eis (1356); trovasi nell'opera *De Balneis* apud Juntas. Venetiis 1545.
- DE DONDIS JOANNIS. De fontibus calidis agri patavini (1388); pure nella opera accennata *De Balneis*.
- DE MONTAGNANA BARTHOLOMAEI. De aspectu, situ, virtutibus, et operationibus balneorum in comitatu patavino repertorum (1440); nell'opera *De Balneis*.
- SPERONI SPERONE. Dialogo delle laudi del Catajo. Venezia 1534.
- PASINI LUDOVICI. Liber in quo de thermis patavinis ac quibusdam aliis Italiae balneis tractatur; nella raccolta *De Balneis*.
- CARNARI JOANNIS. De thermis patavinis. Carmen. Patavii 1553.
- MORELLI GREGORII. De aquis medicatis agri patavini compendiolum. Patavii 1567.
- DE MONTE CATINO HUGOLINI. De aquis medicatis agri patavini. Patavii 1567.
- BETUSSI GIUSEPPE. Ragionamento sopra il Catajo. Padova 1573.
- Edizione seconda con l'aggiunta del Co. Berni Ferrara. Mantova 1669.

- SAVONAROLA JOAN. MICHAELIS. De balneis Italiae etc. Venetiis 1594 in 4.^o
- GRILLO (Ab.). Lettera su Praglia. Padova 1600.
- TOMASINI GIACOMO FILIPPO. Historia della B. V. di Monte-Ortone. Padova 1604.
- Parnasus Euganeus, sive de scriptoribus ac literatis hujus aevi clariss. Patavii 1647 (composto in una sua villa a Tramonte).
- Vita del Beato Giordano Forzatè. Udine 1650.
- Vita della Beata Beatrice di Este. Padova 1673.
- FALOPH GABRIELIS. De aquis thermalibus Opera genuina, Tom. I. Venetiis 1606 in fol.
- BACCI ANDREAE. De thermis patavinis. Romae 1622 in fol.
- PIGNORI LAURENTII. Aponus ad Franc. Barberinum Cardinalem etc. Patavii 1623 in 4.^o
- SALOMONI JACOBI. Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae. Patavii 1691.
- GRATIANI JOANNIS. Thermarum patavinarum examen. Patavii 1701 in 8.^o
- ROSA. Il Refettorio morale, ossia spiegazione dei simboli intagliati negli ornamenti del refettorio maggiore di Praglia. Padova 1727.
- VALLISNIERI ANTONIO. Breve relazione di quanto ha osservato nelle terme padovane, tratta da una epistola nel Tom. II. delle opere fisico-mediche dello stesso. Venezia 1733.
- MACOPPE KNIPS ALEXANDRI. De Mercurio et aponensibus thermis. Patavii 1745 in 4.^o
- SCANAGATI NICOLAI. De Alexandro Knips Macoppe etc. et de duobus remediis ab eo maxime illustratis *Mercurio et Aponensibus thermis* Commentarium. Patavii 1745 in 4.^o
- VANDELLI DOMINICI. Dissertationes tres. I. De Aponi thermis. Patavii 1758 in 8.^o
- De thermis agri patavini Tractatus. Patavii 1761.
- BERTOSSI GIUSEPPE. Delle terme padovane ecc. Trattato. Venezia 1759.

VINCENTI DOMENICO. Delle terme e de' bagni padovani nella Raccolta di opuscoli inediti. Venezia 1760.

BRUNACCI GIOVANNI. Lettere intorno a tre monete Estensi. Padova 1763.

— Della b. Beatrice d'Este; vita antichissima. Padova 1767.

ZANETTI FRANCESCO GIROLAMO. Di una statua dissotterrata presso gli antichissimi bagni di Abano, e di altre antichità ivi scoperte Discorso. Venezia 1766.

PIMBIOLO DEGLI ENGELFREDDI ANTONIO. De patavini aeris qualitatibus Oratio. Patavii 1771 in 8.°, dove pure ragiona delle sorgenti di Abano e della loro utilità in medicina, ribattendo il sospetto che da quelle terme possa imbevversì l'aria di esalazioni nocive.

— Osservazioni fisico-mediche sopra il sale medicinale delle acque termali di Abano, fatte nel 1865 d'ordine del Magistrato de' Riformatori e pubblicate alcuni anni dopo, ed anche nelle opere. Padova 1813.

PIMBIOLO DEGLI ENGELFREDDI FRANCESCO. Carmen elegiacum De Villula Tauriliae ad fratrem, tradotto in versi sciolti da Jacopo Crescini. Padova 1819.

STRANGE. Catalogo ragionato di varie produzioni naturali del regno lapideo raccolte in un viaggio pei colli euganei nel mese di Luglio 1772. Esso catalogo fu nel 1780 inserito nella Collezione di memorie sopra i vulcani, e distintamente sopra il Vesuvio. Livorno Tom. II. pag. 59 in 12.°

— Memoria sopra i monti colonnari degli Euganei e di altri luoghi dello Stato veneto con tavole in rame. Opuscoli scelti di Milano Tom. I. e II. in 4.°

VANDELLI GIROLAMO. Succinta descrizione delle terme di Padova. Padova 1775.

MINGONI JOSEPHI. Historia medica thermarum patavinarum etc. Patavii 1775.

ALESSI ISIDORO. Ricerche storico-critiche delle antichità di Este, Parte I. dalla sua origine all'anno 1213

in fol. con illustrazioni. Padova 1776; ma per più ragioni si restò in desiderio della seconda Parte. Ad esso soddisfece, e più largamente, il Dott. Gaetano Nuvolato con la sua *Storia di Este e del territorio*. Este 1851 in 8.^o

VERNIZZI LUIGI. Della origine, natura, attività, effetti delle acque termali ecc. Padova 1777 in 8.^o

KOESTLIN CAROLI HENRICI. Fasciculum animadversionum physiologici atque mineralogico-chemici argumenti. Stoccarda 1780 in 4.^o, dove, fra altro, pretende di escludere ogni azione vulcanica dalle rocce euganee.

DONDI-OROLOGIO March. ANTONIO CARLO. Prodomo della Storia naturale dei monti Euganei. Padova 1780 in 8.^o

— Saggio di osservazioni fisiche ecc. Padova 1782.

— Saggio di Litologia Euganea. Padova 1782.

— Dello sprofondamento di una costa di monte negli Euganei. Lettera all'ab. Fortis. Padova 1787 in 8.^o

— Lettera al R. P. Basilio Terzi sopra la di lui memoria intorno alle produzioni fossili de' monti Euganei. Padova 1791.

MARCHI Ab. VINCENZO. Val S. Eusebio. Poemetto. Venezia 1798.

SAETTA LUIGI. Saggio istruttivo delle proprietà delle acque termali di Abano. Venezia 1798.

CAMPI (Ab.). Lettere descrittive di Arquà ed Este. Ferrara 1788.

MANDRUZZATO SALVATORE. Trattato dei bagni di Abano. Parte prima. Padova 1790.

— Parte seconda. Padova 1793.

— Prolusione pel suo ingresso alla cattedra di pubblico professore alle terme di Abano. Padova 1801 in 4.^o

— Del clima e dell'aria dei bagni di Abano. Padova 1802.

— Trattato dei bagni di Abano. Parte terza. Padova 1804.

MANDRUZZATO SALVATORE. Memoria sulla imprevista sboccatura di un copioso getto di acqua termale dalla collinetta di Montirone e sullo zolfo cristallizzato e polveroso ritrovato d'intorno a quelle sorgenti termali. Venezia 1814 in 4.^o

— Sopra la comunicazione di tre fatti fisici ecc. Venezia 1832 in 8.^o

— Lettera al Prof. Catullo sulla scoperta esistenza del rame in un sedimento ocraceo presso le fonti termali di S. Elena alla Battaglia. Padova 1834.

Descrizione geografica-storica-fisica della città di Padova e sua Provincia. Padova 1790.

FORTIS ALBERTO. Lettere intorno i fossili euganei. Venezia 1791.

— Osservazioni orittografiche sopra parecchie località dei monti padovani. Ved. Memorie della Società Italiana, Vol. VI.

— Della torba che trovasi a piè dei colli Euganei. Venezia 1795.

— Observations oryctographiques sur quelques localités des montagnes euganées. Fan parte del I. Vol. di memoires pour servir à l'histoire naturelle de l'Italie. Paris 1802 in 8.^o

TERZI P. BASILIO. Memoria intorno alle produzioni fossili dei monti Euganei. Padova 1791.

CARBURI Co. MARCO. Sopra la rena dei colli Euganei. Vedi Opuscoli scelti di Milano. Vol. XV. 1792.

DA RIO Co. NICOLÒ. Memoria sopra il piccolo colle isolato di Carrara negli Euganei, letta nell'Accademia di Padova 1792.

— Dell'altezza di alcuni monti Euganei sopra il livello del mare. Memoria letta nell'Accademia di Padova 1793.

— Memoria sopra la masegna dei monti padovani nel Vol. XV. degli Atti della Società italiana 1810 in 4.^o

— Della roccia costituente la massa principale de' monti

Euganei e della sua relazione colle stratificazioni calcarie che si osservano ai piedi della medesima. Memoria geognostica letta nell'Accademia di Padova 1824.

- DA RIO Co. NICOLÒ. Sulla perlite euganea ne' Nuovi Saggi ecc. Vol. II. Padova 1825.
- Sulla formazione trappica de' monti Euganei. Memoria letta nell'Ateneo di Venezia 1828.
 - Memoria sui rapporti della calcaria con le trachiti nei monti Euganei nel Giornale delle Provincie Venete 1831 in 4.^o
 - Sulla stoviglia sommamente economica che si fabbrica in Ponte di Brenta nei Nuovi Saggi dell'Accademia di Padova, Vol. III. 1831.
 - Memoria sopra una petrificazione non prima osservata nei monti Euganei ed alcune altre petrificazioni di quelle calcarie nel Giornale delle Provincie Venete 1833.
 - Quelques observations sur le gissement des trachytes en général et du trachyte des monts euganées en particulier; nel Tom. XXXVI. degli Atti dell'Accademia delle scienze di Torino.
 - Memoria sopra un polipajo di nuovo genere scoperto sul calcare dei monti Euganei; nel Tom. VI. dei Nuovi Saggi dell'Accademia di Padova.
 - Delle petrificazioni che si rinvencono nella calcaria dei monti Euganei. Memoria letta nell'Accademia de' Concordi di Rovigo il 1834.
 - Orittologia Euganea. Padova 1836.
- COGNOLATO. Saggio di memorie sulla terra di Monselice, delle sette chiese e del suo santuario. Padova 1794.
- Notizie storico-fisiche sui bagni di S. Elena (MENE-
GAZZI?). Venezia 1796.
- SALMON. Topographie méd. de Padoue. Pad. 1797 in 8.^o
- Sur la nature des monts Euganées et la theorie des laves compactes. Verone 1801 in 8.^o

- BELLATI PIETRO. Discorso storico-medico dei bagni di Montortone. Padova 1799.
- TOMMASONI TOMMASO. Le terme di Abano; azione pastorale. Padova 1800.
- PAULINI A S. BARTHOLAMEO. Mumiographia Musei Obiciani. Patavii 1800.
- CEOLDO D. PIETRO. Memorie della chiesa ed abazia di S. Stefano di Carrara. Venezia 1802 in 4.^o
- MENEGAZZI GIUSEPPE. Dell'efficacia delle acque termali di S. Elena ecc. Padova 1804 in 8.^o
- Sull'eccellenza dei bagni di S. Elena. Padova 1836.
- ROSSETTI GIOVANNI BATTISTA. Luoghi e ville poco distanti da Padova. (Forma parte della guida eruditissima il Forestiere illuminato. Padova, tip. Conzatti, 1786.
- POCHINI ANTONIO. Il Galzignano. Stanze. Parma 1805.
- MARZARI-PENCATI. Catalogo mss. che accompagna la collezione delle rocce euganee da lui fatta nel 1808 e depositata nel Gabinetto di Storia naturale della Università di Padova.
- CORNIANI CO. MARCO. Sopra la petroselce perlata dei colli Euganei. Venezia 1810 in 4.^o
- Memoria sul vetro con l'applicazione all'arte vetraria della petroselce perlata (trachite perlaria) dei colli Euganei. Venezia 1810 in 4.^o
- BARBIERI GIUSEPPE. I colli Euganei. Poemetto. Padova 1811.
- Veglie tauriliane. Padova 1821.
- RE CO. PHILIPPI. Florae Atestinae prodromus. Mutinae 1816.
- POLLINI CIRO. Memoria epistolare sulle alghe viventi nelle terme euganee con un indice delle piante rinvenute sui colli Euganei, accompagnata da una tavola nel Tom. VII. della Biblioteca italiana 1817.
- TOMMASEO NICOLÒ. Tauriliae descriptio Carinen. Padova 1821.

- ZECCHINELLI GIOVANNI MARIA. Notizie intorno all'acqua solforosa Raineriana ecc. Padova 1830 in 8.^o
- Comunicazione di tre fatti fisici relativi alle terme padovane nei Nuovi Saggi dell'Accademia di Padova, Tom. III. 1831.
 - Risposta con documenti al Dott. Mandruzzato sopra tre fatti ecc. Padova 1833 in 8.^o
 - Saggio sull'uso medico delle terme padovane. Padova 1835 in 8.^o
- VALLI EUSEBIO. Esame medico delle acque termali di Montortone nel Tom. II. delle Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia 1827.
- La casa ed il sepolcro del Petrarca in Arquà. Venezia 1827.
- ROMANO GIROLAMO. Le piante fanerogame Euganee. Padova 1828.
- Le piante fanerogame Euganee. Padova 1831.
- CATULLO TOMMASO ANTONIO. Memoria epistolare sulle peperiti, ossia sull'esistenza del terreno terziario marino nei monti Euganei; nel Giornale scientifico di Padova 1828.
- Memoria epistolare sopra i petrefatti dei monti Euganei nel Giornale scientifico di Treviso dell'anno 1829.
 - Memoria geologica sopra le acque termali del territorio padovano nel Vol. IV. dei Nuovi Saggi dell'Accademia di Padova 1836.
- BOCCHI ARRIGO. Alcuni giorni ai Colli Euganei. Venezia 1830.
- CHEVALIER PIETRO. Una visita ad Arquà con figure. Padova 1831.
- PIVETTA GIUSEPPE MARIA. Notizie sul monastero di S. Maria di Praglia. Padova 1831.
- ANDREJEWSKY. De thermis aponensibus in agro patavino commentatio physiografica. Berolini 1831.
- POLCASTRO GIROLAMO. Frassinelle. Poemetto nel Vol. I. delle sue opere complete. Padova 1832.

- BEGGIATO FRANCESCO. Delle terme euganee Memoria. Padova 1833.
- ZIGNO ACHILLE. *Plantae cryptogamae in provincia patavina observatae etc.* 1834 in 8.^o
- Sulla costituzione geologica dei monti Euganei negli Atti dell'Accademia di Padova 1851.
- GUALANDRIS ANGELO. Lettera a Giovanni Arduino sopra il colle Euganeo detto Monte Rosso. Padova 1834 in 8.^o
- MENECHINI JOSEPHI. *Conspectus algologiae euganae. Patavii* 1837 in 8.^o
- Annunzio sopra l'acqua solforoso-salina del colle di S. Daniele di Abano. Padova 1837.
- TREVISAN VITTORE. *Enumeratio stirpium cryptogamarum hucusque in provincia patavina observatarum. Patavii* 1840.
- Prospetto della Flora euganea. Padova 1842.
- Caratteri di 12 nuovi generi di Licheni. Padova, Sicca, 1853 in 8.^o
- *Conspectus Verrucariorum*, Prospetto dei generi e delle specie dei Licheni verrucarini. Bassano, Roberti, 1860 in 8.^o
- CITTADELLA-VIGODARZERE CO. ANDREA. L'eremo di Rua nei versi pubblicati in Rovigo 1839.
- Colli Euganei. Vedi Guida di Padova e sua Provincia. Padova 1842.
- CITTADELLA Conte GIOVANNI. Storia della dominazione carrarese in Padova, Tom. II. Padova 1842 in 8.^o
- CAVEDONI CELESTINO. Indicazione dei principali monumenti antichi del reale museo Estense del Catajo. Modena 1842.
- FUMIANI PIETRO. Azione delle acque e de' fanghi minerali termali dei Colli Euganei. Padova 1842.
- MORGAGNI Dott. GASPARE. Del progressivo andamento sanitario e medico delle terme padovane ecc. Narrazione storica. Padova 1842 in 8.^o

RAGAZZINI Prof. FRANCESCO. Ricerche fisico-chimiche delle acque termali euganee. Padova 1844.

— Nuove ricerche fisico-chimiche ed analisi delle acque termali di Abano. Padova 1856 in 8.^o

— Caratteri e applicazioni mediche dell'acqua salso-jodo-bromica ricavata dalla termale di Abano. Padova 1857.

Ricordi sui colli Euganei. Illustrazioni storico-artistiche con appendice di notizie statistiche, geologiche, igieniche ecc. Padova, Crescini, 1846 in 8.^o

FURLANETTO GIUSEPPE. Le antiche lapidi patavine illustrate. Padova 1847 in 8.^o

FOSCARINI Dott. JACOPO. Guida alle terme euganee. Padova, coi tipi del Seminario, 1847 in 8.^o

— Dello spedale alle terme di Abano. Cenni in continuazione alle terme stesse. Padova, Prosperini, 1863 in 8.^o

— Della efficacia delle terme euganee nella scrofula. Memoria letta alla Reale Accademia di Padova il 19 Dicembre 1869. Padova, tip. Randi, 1870 in 8.^o

Padova e sua Provincia nella Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto, Tom. IV. Milano 1859.

GLORIA ANDREA. Il territorio padovano illustrato, Vol. IV. Padova 1862-71.

RATH Prof. GHERARDO. Memoria Geognostica dei monti Euganei; nel Giornale della Società geologica tedesca an. XVI. Tom. III. Berlino 1864.

DE VISIANI Prof. ROBERTO. Di un vivajo di pesci marini nel lago dolce di Arquà. Nota nel Vol. XI. Serie III. degli Atti dell'Istituto Veneto 1866.

SYABO Prof. GIUSEPPE. Relazione delle osservazioni geologiche fatte negli Euganei nei mesi di Settembre e di Ottobre 1865 negli Atti dell'Accademia ungherese, Sezione delle scienze fisico-matematiche, Vol. IV. 1866.

DALLA VEDOVA GIUSEPPE. Gli idolatri ai bagni d'Abano.

no. Saggio storico. Padova, Stab. di P. Prosperi-
rini, 1867 in 8.^o

TIPALDO (de) C. Delle terme di Montegrotto. Venezia,
tip. Antonelli, 1867 in 8.^o

OCIONI BONAFFONS Prof. Dott. GIUSEPPE. Tre giorni
fra i colli Euganei. Ricordi del Settembre 1869.
Udine 1870 in 8.^o

PIRONA Prof. GIULIO ANDREA. Costituzione geologica dei
Monti Euganei. Memoria nel Vol. XV. Serie III.
degli Atti dell'Istituto Veneto 1870.

3 SET 1872

INDICE

AVVERTENZA	pag.	1
<i>Abano</i>	»	19
<i>Montortone</i>	»	20
<i>Monticello di S. Daniele</i>	»	23
<i>Casa Nuova</i>	»	24
<i>S. Pietro Montagnone</i>	»	ivi
<i>Montegrotto</i>	»	25
<i>S. Bartolommeo</i>	»	27
<i>S. Elena</i>	»	ivi
<i>Acqua della Costa o Raineriana</i>	»	31
<i>Dintorni</i>	»	32
<i>Il Venda</i>	»	ivi
<i>Il Rua</i>	»	36
<i>Il Pendice</i>	»	38
<i>Castelnovo</i>	»	41
<i>Teolo</i>	»	ivi
<i>Monterosso</i>	»	44
<i>Montecchia</i>	»	ivi
<i>Selvazzano</i>	»	45
<i>Praglia</i>	»	46
<i>Bresseo</i>	»	48

<i>Montemerlo</i>	pag.	49
<i>Frassinelle</i>	»	ivi
<i>Luvigiano</i>	»	50
<i>Torreglia</i>	»	ivi
<i>Galzignano</i>	»	53
<i>Valzanzibio</i>	»	ivi
<i>Arquà</i>	»	ivi
<i>Monselice</i>	»	59
<i>Pernumia</i>	»	64
<i>Carrara S. Giorgio</i>	»	65
<i>Carrara S. Stefano</i>	»	66
<i>Catajo</i>	»	71
<i>Bibliografia dei Colli Euganei</i>	»	79



